

PASQUALE RICCIARDELLI

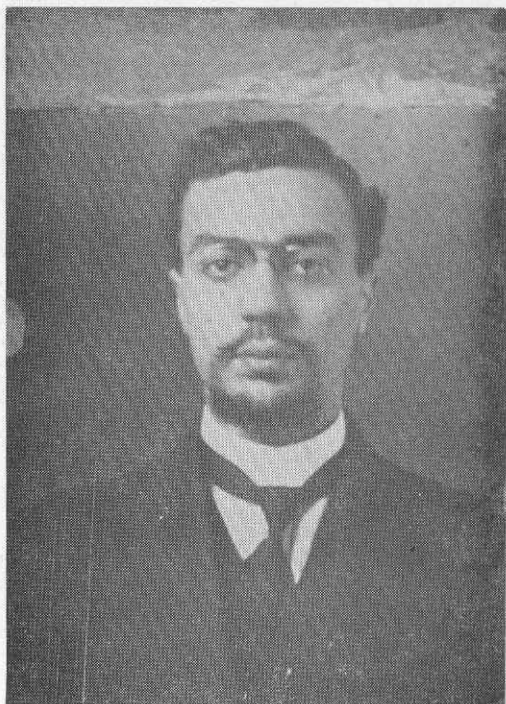
EMILIO RICCI

(L'uomo e il poeta)

*... et funere mersit acerbo.
(Vergilius. Aenēis, VI, 429)*

RISTAMPA
(Prima edizione: 1954)

Pescara
CENTRO STUDI ABRUZZESI
1972



EMILIO (*LUDOVICO*) RICCI

Fig. 1

A

mia Madre

PRESENTAZIONE

Nella primavera del 1948 — insegnavo allora Materie Letterarie presso la locale Scuola di Avviamento Industriale — la Giunta Municipale di Torremaggiore decise, in linea di massima, di dedicare una strada al poeta concittadino Emilio RICCI, e mi pregava, nella mia qualità di Direttore della civica Biblioteca, di fornirle notizie storico-bibliografiche su quel personaggio, con brevi cenni critici alle di Lui opere.

Vi acconsentii subito, per l'amore che porto al natio loco e per la stima di cui ho sempre accreditato i migliori figli di Torremaggiore.

La simpatica iniziativa dell'Amministrazione Comunale, chissà perché, fu poi abbandonata.

Io, invece, ritenni che una figura di tanto interesse fosse degna di essere presentata ad un più vasto pubblico, e soprattutto ai giovani, affinché fosse di monito e d'esempio, d'ammirazione e d'ispirazione.

Compulsai lettere, manoscritti, giornali, riviste, documenti, elogi scritti di personalità del mondo culturale, politico e governativo, dapprima con emozione e, quindi, sempre con commozione.

Fra quelle carte, la figura del Ricci parve quasi materializzarsi, tanto netti stagliati precisi erano i particolari che il carteggio offriva.

Infine, potei comporre un profilo, che ora presento in edizione ciclostilata: un contributo invero modesto alla memoria di Chi tanti meriti seppe acquisire.

Questa pubblicazione si realizza in coincidenza con la commemorazione pubblica, avendo il Consiglio Comunale, a distanza di anni, reso omaggio al poeta-medico-eroe, dedicandogli, nella recente seduta del 20 dicembre 1954, la strada parallela a nord della via Sacco e Vanzetti.

L'attestato di devota ammirazione del Consiglio mi riempie di gioia, epperò più indicato sarebbe stato dedicare al poeta l'attuale via Garibaldi, ove sorge appunto la sua casa natale.

Ed ora desidero rivolgere un doveroso ringraziamento alla famiglia Ricci, e massime: al fratello del poeta, Pasquale, per quello che mi ha offerto oggi, e all'inconsolata Madre sua per quello che mi ha offerto ieri, allorquando, giovanissimo studente, fui ammesso nel « Sacrario » (un'ampia camera che raccoglie mobili e cimeli del Figlio sventurato e prediletto), dov'ella

mi presentò il suo Emilio e una mente e un animo d'artista rigurgitanti di fede e d'umanità.

Come me lo seppe descrivere!

Mi accompagnano ancora le sue dolci espressioni, semplici eppure forbite ed appena velate di mestizia. E mai una lacrima. Forse, le aveva versate tutte in quel crudele allora!

Seppi, così, attraverso la dolorosa evocazione, tanto di Lui, dei suoi segreti affanni, delle sue gioie inesprese, della sua visione della vita.

Fu come se l'avessi sempre conosciuto e gli fossi stato vicino, allievo e amico devoto. E imparai ad amarlo. Perciò, oggi, mi è caro parlarne.

A questo punto, un voto, umano e non pretenzioso: vorrei che questa mia fatica — quale che sia il giudizio dei lettori — incontrasse un tempo generoso e duraturo, che prenda a benvolerla e non la renda caduca. Non già per me, che percorro lidi invero modesti, ma per testimoniare presso chi verrà dopo di noi quanto bene abbiano operato natura e ingegno nel Ricci e quanto la morte inclemente non Gli abbia consentito d'esprimere.

Per intanto, io la commetto alla stimata persona del Sindaco prof. Michele Cammisa e alla sensibilità dei concittadini, sorretto dalla speranza di essere riuscito a rendere un umano affettuoso e degno tributo storico ad una bella mente e ad un giovane particolarmente esemplare dalla mia Terra.

*Voglia il benevolo pubblico apprezzarne lo sforzo
e ricordare il poeta di Torremaggiore.*

Il 24 dicembre 1954 (1).

L'AUTORE

(1) Ho ritenuto opportuno non divulgare immediatamente il presente lavoro, ancorché pronto alla fine dell'anno, per poter registrare il dato storico relativo all'approvazione tutoria della deliberazione n. 1127 del Consiglio Comunale.
L'atto risulta vistato ed approvato dalla Prefettura di Foggia il 25 marzo 1955, al n. 5996, Div. II, sentito il parere della Società di Storia Patria per la Puglia.

PREMESSA ALLA PRESENTE EDIZIONE

Sono trascorsi circa 18 anni da quando diedi alla luce il mio lavoro su Emilio Ricci.

Dopo tanto, anche per le amichevoli pressioni e richieste, mi sono deciso per la seconda edizione.

E devo confessarlo: ritorno con piacere alla cara figura del poeta concittadino. E' un ritorno d'amore e di gratitudine.

Lo scopo è rimasto inalterato: è, come lo era ieri, quello di ricordare la vita e l'opera poetica del Ricci, traendolo da un lungo immeritato silenzio.

La divulgazione ciclostilata del 1954 aveva dei limiti — come certamente l'avrà questa a stampa — ma, per il rispetto che devo a me stesso, nessuna variazione ho voluto apportare a quel testo, nemmeno a talune ripetizioni tendenti a ribadire i concetti espressi e che, d'altronde, non creano interruzioni o discontinuità.

Vi sono, tuttavia, delle novità.

La presente edizione offre al pubblico l'aggiornamento di alcuni dati biografici nelle note, per ovvi motivi cronologici, e nella Parte Prima mi sono diffuso un po' di più nella citazione di brani e di versi del poemetto « Il Vesuvio » (Cap. 5).

Inoltre, nella stessa Parte Prima, vi ho aggiunto un altro capitolo, il n. 8, riportante le « dichiarazioni » sulla morte del Ricci.

Vi compare, altresì, una Parte Terza, ma avrei voluto comprendervi anche una Parte Quarta, in cui riportare in sintesi tutti i componimenti del Ricci — editi e inediti — accompagnandoli con un commento critico ed estetico. Il volume sarebbe stato, forse, troppo ponderoso. Credo che il disegno possa essere attuato in avvenire, con una pubblicazione particolare.

Nella Parte Terza vi sono tre poesie inedite del Ricci, alcune lettere o stralci di lettere di personalità eminenti per scienza, cultura e rappresentanza politica, dei giudizi critici e positivi sull'Uomo e sul Poeta, le copie fotostatiche e della prima pagina autografa del poemetto « Il Vesuvio » e del manoscritto di Benedetto Croce « Prefazione ai Versi e Lettere di E. R. » (prima ed ultima pagina), il cui testo ci è noto per essere stato pubblicato nel volume degli « Scritti » curato dalla Madre e dall' Editore Laterza nel 1916.

In questa edizione, infine, vi ho inserito delle fotografie del poeta o a lui pertinenti.

Sono testimonianze, e se esse arrecheranno un po'

di bene e di conforto a chi amò il non fortunato Poeta ne sarò estremamente lieto. E parimenti lo sarò se questa nuova edizione farà di più conoscere ai giovani Emilio Ricci e Lo farà amare con la stessa ammirazione di noi « vecchi ». Mi sentirò, così, pago d'aver compiuto una fatica per la cultura e per il mio paese.

Torremaggiore, 27 agosto 1972.

L'AUTORE (1)

(1) Il 27 novembre 1967, nell'Aula Magna dell'Edificio Scolastico « S. Giovanni Bosco » di Torremaggiore, gremita di pubblico, ad iniziativa dell'Associazione Culturale Cittadina, la figura dell'illustre scomparso è stata da me rievocata in una conferenza dal titolo « La poesia di Emilio Ricci ». Successivamente, nella Rivista « LA CAPITANATA » di Foggia, a. VII (1969), parte I, n. 4-5 (sett.-dic.), è comparso un mio articolo, intitolato « La poesia di Emilio Ricci e un giudizio del Croce ». (P. R.)

Parte Prima

*Uccider me, tu il puoi, schiava Genia:
Non puoi tu uccider, no,
Questa in cui pur vivrò,
Nell'adamante sculta opra ben mia.*

VITTORIO ALFIERI

(A piè del suo ritratto, eseguito da F. S. Fabre)

1. - Ventiquattro anni ! Ventiquattro primavere ! Medico e soldato, e prima ancora poeta, EMILIO RICCI fu un delicato fiore violentemente reciso negli olezzanti giardini del Parnaso dall'orrido e poliforme mostro che incombe sull'umanità e che, imperversando e travolgendola, ne ferma i battiti di vita: la guerra.

Il canto ideale e universale, dolce e sublime della poesia, e la forza delle sue armonie, non poterono fermare la mano genocida della Parca crudele e tetra, e laddove il giovane medico compiva la sua missione, umana e pietosa, ivi un'inclemente granata austriaca ne schiantava l'acerba e pur radiosa esistenza.

Testimonianza palmare di un'epoca ingenerosa.

2. - Personalità originale, d'ingegno forte e facondo, di animo gentile e di alto sentire, Emilio Ricci (*fig. 1*) nacque a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il 17 gennaio 1891 (1).

Egli aveva un secondo nome, Ludovico, posticcio però, siccome usavasi in famiglia, per antica tradizione, imporlo a tutti gli eredi ad una certa età. E quasi tutte le sue carte sono firmate coi due nomi.

Torremaggiore, che guarda al Subappennino dauno ed al massiccio del Gargano, da SW a NE, e che dal suo colle ridente (m. 173 s.l.m.) domina la piana di San Severo ad Est ed ammira Lucera a SE e San Paolo di Civitate a NW, era, in quell'epoca, un centro di poco più che 8.000 anime, con una superficie territoriale di circa Ha 20.000 a colture prevalentemente estensive.

La casa del poeta (*fig. 2*) — un edificio piuttosto imponente, ma architettonicamente semplice, con molte stanze soprane decorose ed ampie, e con sottostanti depositi, stalle e cantina — sorge nella Strada Panet-

(1) Atto n. 31 del Registro di Stato Civile del Comune (Nati 1891).

(2) Nato a Torremaggiore il 15 maggio 1895 ed ivi deceduto il 13 dicembre 1963.



La casa del poeta

Fig. 2

teria (*Secondo la vecchia toponomastica. Oggi, Via Garibaldi, numero civico 76*) e si estende sulle attuali vie Zuppetta e Lamarmora. La vecchia magione, ora, l'occupa il fratello più giovane, Pasquale (2), assieme con la consorte ed i suoi tre figli.

Dal padre Luigi (3), agricoltore proprietario, il poeta ereditò l'amore per i campi, e dalla madre Giovanna Celeste (4), casalinga ed appassionata di letture classiche, l'amore per la poesia e per la famiglia. Al padre, egli diresse lettere sobrie e tutte rispetto e devozione, con qualche cenno, di tanto in tanto, ai problemi economici famigliari, alla campagna, ai lavori stagionali; alla madre, invece, dischiuse il proprio animo con franchezza ed espansività, mediante lettere colte e retoriche, alle quali volle e seppe commettere i suoi sentimenti rapiti in estasi dalle bellezze che andava scoprendo nel mondo del sapere. A lei, in uno slancio di grato affetto e con l'esuberanza dei suoi 13 anni, dedicò una *Lirica* (5) in latino, dal titolo greco, in occasione dell'onomastico del 1904 (*San Giovanni, 24 giugno*). Questi i primi versi:

*Cara, vale genitrix mea, splendida,
cordis amor, lux.*

Est quam dulce mihi nomen amare tuum...

(3) Nato il 6 dicembre 1850 in Torremaggiore e quivi morto il 2 dicembre 1911.

(4) Nata il 20 settembre 1860 in Torremaggiore e quivi deceduta il 19 marzo 1940. Le nozze dei genitori del poeta furono celebrate in Torremaggiore il 3 aprile 1883.

(5) «Ὀνομαστικόν». Composizione inedita (vd. Parte terza, pag. 132).

E' una lirica in cui Tibullo, Ovidio e Virgilio, largamente imitati, si fondono stilisticamente in modo apprezzabile.

Emilio, oltre al nominato fratello Pasquale, ebbe i seguenti altri germani:

Clorinda, nata a Torremaggiore il 25 ottobre 1885 ed ivi morta nubile il 18 novembre 1923;

Carolina, vedova Infante, nata a Torremaggiore il 7 giugno 1887, ove vive;

Margherita, nata a Torremaggiore il 16 maggio 1893 ed ivi morta il 12 settembre 1896;

Maria, maritata Agrò, nata a Torremaggiore il 12 giugno 1899, e vivente in Roma;

Giulio, nato il 17 luglio 1901 e morto in tenera età, a tre anni circa, il 5 giugno 1904. Il triste evento ispirò al giovinetto Emilio un Sonetto (6), soffuso di compianto e di tenerezza, che così termina:

*...Come una bianca visione e pura,
Attraverso la mente ed il mio core,
Tu passerai, picciol fratello amato.*

Per la sorella Clorinda, il poeta ebbe un'affettuosità particolare, senza nulla togliere agli altri fratelli, e se la fece amica e confidente. A lei indirizzò non poche lettere; con lei si aprì spesso; per lei compose

(6) « In morte del fratellino ». Composto subito dopo la sua morte. Inedito (vd. Parte Terza, pag. 125).

un Sonetto (7), ricordandola col secondo nome, fitizio (*Teofora*), spiegandole finanche l'etimo greco e traducendole il significato:

...« Porto Dio con me » questo vuol dir esso,...

Ed il Sonetto, poi, conchiude:

*...E tu sei infatti una fragrante rosa,
Splendore e lume del tuo dolce sesso,
Cara mia Teofora, ricchezza ascosa.*

Alla sorella Clorinda Teofora, di cui ammirava l'ingegno vivido e la cultura, egli rivolse il suo compiacimento, intenerendosi, allorché apprese ch'ella imparava in casa lezioni gratuite ai figli del popolo, per istruirli ed elevarli civilmente.

« ...Riguardo all'istruzione che impartite — così da Capua il 5 luglio 1905 (8) — essa è cosa così bella e santa e accetta a Dio, che a me non è dato lodarla abbastanza. Delle meraviglie Dio ne ha mostrate assai e chi sa che non voglia adesso rigenerare l'umanità per mezzo d'una sua creatura, siccome fece in tempi più difficili? Egli ti aiuti nei pii propositi... ».

Emilio fu cordiale con tutti ed ebbe costanti rapporti affettuosi con i parenti. Alle zie, colpite da un grave lutto, inviò espressioni di sincero cordoglio e, fra l'altro, scrisse:

(7) « A Teofora ». Composto nel 1905. Inedito (vd. Parte Terza, p. 125).

(8) Inedita.

« ...Ma l'indole delle sventure è tale che l'uomo non può ad esse ribellarsi senza sentire maggiormente il peso del dolore; quindi non resta in tale circostanza che piegare il capo e rassegnarsi alla volontà di Dio che tutto dispone... » (9).

Sono accenti accorati, un po' fatalistici anche, imposti da una spiacevole circostanza, ma essi testimoniano dell'umiltà e della delicatezza del giovanissimo Ricci.

E', questo, un primo profilo dello sventurato poeta, donde si rivelano la grandezza d'animo, il senno e l'amoroso zelo, che ce lo fanno rimpiangere ancor più che per il bene elargito per quello perduto.

A chi lo conobbe in vita, a chi poté conoscerlo attraverso le sue opere, a chi imparerà a conoscerlo per il retaggio che ci ha legato, l'impegno di perpetuarne la memoria.

(9) Lettera inedita. Non reca data. Dal testo si evince che è stata scritta e spedita da Napoli.

3. - A quattro anni, Emilio divenne scolaro ed a nove fu licenziato dalle scuole elementari col massimo dei voti e la lode.

Entrò, quindi, nel Seminario di Chieti e, dopo due anni, in quello di Capua (*Caserta*) - (fig. 3), ove proseguì gli studi. A quattordici anni, si licenziò dal ginnasio statale (*candidato esterno nelle vesti di seminarista*) in Maddaloni (*Caserta*). Rientrato a Capua, affrontò il liceo, finché, per contrasti con i « superiori », lasciò il Seminario, a 15 anni circa, e se ne tornò a casa, nonostante l'intervento personale del padre e le lettere esortative degli altri famigliari. La sua decisione fu irrevocabile e motivata, come appresso si vedrà.

Nella calda ed amorevole serenità della famiglia, egli riprese contatto con i libri e si tuffò nello studio, senza alcuna guida e da consumato autodidatta. Era in gioco la sua dignità e, perché no, anche il suo orgoglio. Sulla sua scrivania fece apporre una targhetta rettangolare di latta (10), sulla quale era incisa la seguente massima, polemica e significativa:

« POST TENEBRAS SPERO LUCEM ».

Messa da parte ogni sofferta angustia, egli studiò

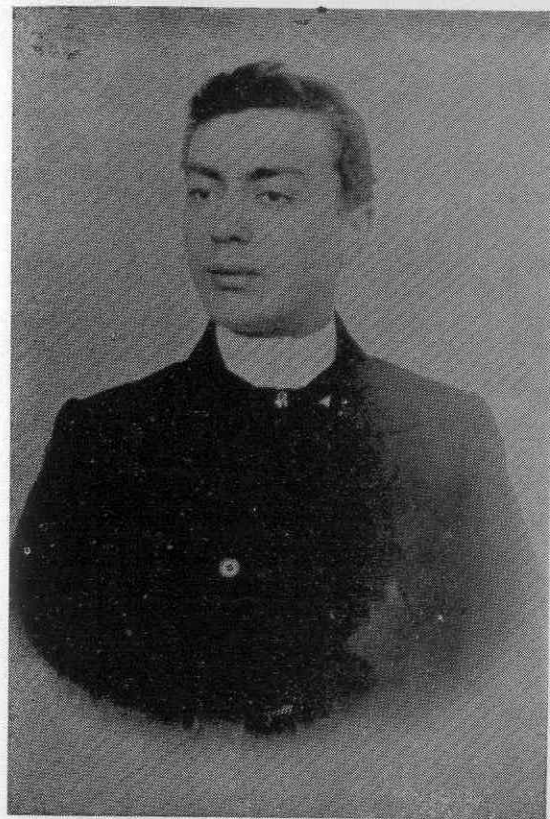
(10) Conservata gelosamente dai famigliari.

intensamente ed il premio dei bravi gli arrivò puntualmente, qualche anno dopo, a S. Maria Capua Vetere (*Caserta*), ove sostenne gli esami di Maturità, quale privatista, superandoli in maniera brillante.

Alla base dei cennati contrasti con il Seminario — si riprende, così, l'argomento per un attimo interrotto — vi sono diverse cause, tutte imperniate, però, sull'incomprensione e sulla mentalità retrograda di alcuni insegnanti e sorveglianti. Quante volte — egli confidava alla madre — ebbe a restarsene disincantato di fronte alle interpretazioni, distorte e capziose, che i suoi docenti propinavano di certi poeti! Quanto disgusto ebbe a provare dinanzi al palese travisamento del pensiero di un autore o per l'errata esegesi di un classico o per la povertà espressiva e critico-estetica su un'opera geniale, degna di più dotto commento!

Una prima causa, diremmo ufficiale, — ma vero e provvidenziale appiglio reattivo al disgusto ambientale ed al risentimento per le tante lamentate insufficienze — va ricercata nel fatto che il seminarista Ricci intendeva proseguire, per suo conto, lo studio della lingua tedesca, intrapreso nelle vacanze, ed i « superiori » non intesero assecondarlo, né consentirglielo. L'invocato regolamento — invero millantato ed inesistente, o piuttosto una faziosità intellettuale malcelata nei suoi confronti — ingenerò in lui una sorda irritazione, sebbene, nella sua remissività, avesse finito col piegarsi all'imposizione. E presso l'adorato cuore materno trovò rifugio e sfogo epistolare il suo profondo turbamento.

Altra causa — non ancora la decisiva, ma prelu-



Emilio Ricci nel Seminario di Capua

Fig. 3

dio all'abbandono del Seminario — è l'addebito, seguito da reprimende e da punizioni e da digiuni, che i religiosi gli mossero per essere stato colto a compulsare testi classici ed opere di poeti non previsti nel programma del suo corso scolastico. Era troppo! Il suo sdegno represso divampò! Non si poteva, a lui poeta per diletto, impedire che si avvicinasse a quella fonte ch'egli amava e dove sempre e con entusiasmo si abbeverava per affinare vieppiù le sue capacità di traduttore! A quel tempo, egli si era già cimentato con i migliori autori greci, traducendoli in versi e in prosa, ed era alle prese con le « *Tusculanae disputationes* » di Cicerone e con Cesare, Cornelio Nepote, Ovidio, Lucrezio, Virgilio e i Vangeli. Ed a quell'epoca risalgono i suoi lavori « *La Passione di Gesù Cristo* » (11), in prosa, e la traduzione delle « *Georgiche* » (12), in versi, che più tardi, a casa sua, riprenderà per completarla e perfezionarla.

« *La Passione...* », dallo stile piano ed immediato e in una prosa scarna, consta di due parti, rispettivamente di 4 e 3 capitoli.

La Parte Prima, Cap. I (« *Il popolo di Giuda* »), è una premessa storico-geografica; nel Cap. II (« *Gesù Cristo* »), enuclea, cronologicamente, i dati biografici

(11) Il lavoro, ancorché incompiuto, ci è noto nel suo testo integrale per essere stato trascritto dalla sorella Clorinda. Dell'originale manoscritto, però, ci restano pochi fogli sparsi e frammentari, gelosamente custoditi dalla famiglia.

(12) La traduzione fu eseguita, precisamente, negli ultimi sei mesi dei suoi studi liceali nel Seminario. PUBLIO VIRGILIO MARONE. *La Georgica*, tradotta da Emilio Ludovico RICCI. S. Severo, Morrico, 1908.

del Messia; nel Cap. III (« *Il banchetto di Betania* ») e nel IV (« *L'ultima cena* »), citando ampiamente gli evangelisti Matteo, Luca e Marco, mette in risalto gli episodi più salienti della vita dell'Uomo-Cristo.

La Parte Seconda, che ha per titolo « *Dopo la cena* », è un'esposizione del contenuto lirico, morale e religioso degli eventi e dei discorsi che hanno caratterizzato la vita del Salvatore, dai quali coglie, in sintesi, l'essenza della missione, la finalità della redenzione, la sublimità del sacrificio. I tre capitoli, infarciti di citazioni evangeliche, da Giovanni a Luca e a Matteo, riportano i seguenti titoli: I - *La Rivelazione del Tradimento*; II - *Il discorso delle Spade*; III - *Gli ultimi discorsi*.

Le notissime « *Georgiche* » del grande Mantovano constano di 4 libri e di 3327 versi, ed il volume a stampa è di pagine 130. « *La traduzione*, — scrive la madre a Benedetto Croce dopo la morte del giovane Emilio — *quando si divulgò in paese e fuori per mezzo della stampa e degli amici, procurò molte lodi all'autore* ».

Egli, quindi, scriveva scriveva e scriveva ciò che il suo animo suggeriva ed il suo cuore dettava e la sua mente elaborava. Così, istintivamente, senza speranza di fama o vaghezza di primato, per inclinazione, per innato amore alla poesia. Né, infatti, quei lavori, né gli altri successivi egli « *... aveva dati in luce, né pensava di darli...* » (13). Vi provvide la madre, dopo qualche

(13) CROCE, B. Per un giovane medico e poeta caduto in guerra, Sta in: *L'Italia dal 1914 al 1918 (Pagine sulla guerra)*. Bari, Laterza, 1950, pag. 145.

tempo (1908), con la pubblicazione delle « *Georgiche* » — che il giovane figlio aveva intanto limato dopo l'abbandono del Seminario — e così ancora con la produzione susseguente (1916), quando la morte aveva già ghermito tristamente e rapito all'affetto di tutti il non fortunato medico (14).

Dopo la digressione descrittiva, ritorniamo all'uomo.

Nel Seminario, adunque, il Ricci disposava il normale studio a tanto fervore d'attività letteraria. Egli era felice, a suo modo, e lo partecipava alla madre ed alla sorella. Ma ai suoi superiori non garbavano quelle divagazioni. Il suo più accanito oppositore, ed anche detrattore e delatore, era il prefetto, il quale, nella sua grettezza aureolata di una luminescente ignoranza (*Sempre così la vita, purtroppo!*), provava enorme fastidio del mondo culturale e della perseverante predilezione per le ricerche del giovane seminarista. Nondimeno, Emilio — tutt'altro che sgomento, anche se diventava ogni giorno più cauto, fino a nascondere le sue amate carte sotto il cuscino o a portarsele dietro — continuava, « *provando e riprovando* », secondo l'insegnamento del Galilei, ad esercitarsi e a produrre. Erano sforzi, tentativi, saggi incompiuti, brevi composizioni poetiche di scarso rilievo critico ed estetico; erano traduzioni greche o latine o tedesche, ora farraginose ora alate, ora assonanti ora metricamente imper-

(14) « Versi e lettere di EMILIO RICCI di Torremaggiore, caduto in guerra il 27 agosto 1915 » (*A cura della madre e con prefazione di Benedetto Croce*). Bari, Laterza, 1916, pagg. XVI-204.

fette, ma erano il suo godimento spirituale ed intellettuale, erano il suo umile e devoto omaggio al sapere che non ha confini.

E fu proprio il prefetto a far traboccare il classico vaso.

Un giorno, profittando della di lui assenza, quell'acrimonioso istitutore, che spiava e sapeva, penetrò nel dormitorio e frugò sotto il guanciale del nostro Ricci, ove trovò, fra l'altro, uno scritto che giudicò esplosivo: la bozza di una commedia. Sequestrò il manoscritto, gridò allo scandalo e per il giovinetto fu subito notte. Era il più grave colpo che potesse ricevere la sua sensibilità! Ogni limite era stato superato, anche sul piano etico, e finanche il buon Ricci non se la sentì di tollerare il gesto, per cui egli, rompendo ogni riservatezza, reagì con fermezza. Pretese legittimamente la restituzione del manoscritto che, dopo lungo tergiversare, ottenne. Inoltre, egli decise — avvertendo i suoi che la situazione era precipitata e che il castello delle sue libere ricerche ed esercitazioni era ormai fatiscante — di abbandonare il Seminario. Nulla e nessuno poterono dissuaderlo, anche se ciò avvenne alcuni mesi dopo per le remore fabbricate un po' da tutti, nella speranza di un suo ripensamento. Tentativo vano. Nella sdegnosa attesa, mentre andava maturando in lui una crisi di coscienza, compose « *Fede e scienza* » (15), carne rimasto in frammenti, in cui grida all'inganno e si sente « *...deluso amante* », al quale

(15) Sta in: « *Versi e lettere...* », op. cit., pagg. 112-114.

vero rancore al vuoto cuor s'apprese

.

Alla fine, ritrovò la luce della sua libertà. Correva l'anno 1906. Aveva solo 15 anni, ma egli aveva un temperamento, e forte per giunta, che discendeva dalla sua dirittura morale.

La commediola scoperta dal prefetto, intitolata « *Il Sonno* », — con allusione all'ambiente seminariistico, miope passivo apatico e angusto, che addormentava le menti anzichè — era in fondo, una cosa piuttosto innocente, possibile ad una certa età e spiegabile nell'adolescente offeso e mortificato. Si trattava di una sfumata garbata satira, pur se inequivoca, nei riguardi dei compagni e dei superiori, e massime dell'antipatico prefetto. Ne aveva scritte le prime 7 scene. Né la portò mai a compimento.

Così, da Capua, ai genitori (16):

« *... Era uno scritto che non offendeva né Iddio né il prossimo, solo che io, con mutati nomi, apertamente descrivevo i costumi dei miei compagni... e di più il carattere del prefetto...* ».

L'episodio, che ci pare un po' grottesco e ad un tempo inquietante, c'induce a qualche considerazione psico-pedagogica.

Il metodo educativo e formativo praticato da alcuni « *superiori* » responsabili del Seminario fu il più

(16) Lettera inedita, datata 28 gennaio 1906.

giusto? Non fu, invece, alla luce dei fatti esposti, controproducente, negativo e perfino in contrasto con gli stessi insegnamenti cristiani?

Ed esemplifichiamo.

In punta di logica umana, è mai possibile che siffatte azioni possano avere effetto, se non vi è un preciso disegno d'impostura? che determinati sconcertanti episodi possano maturare, senza violentare l'altrui coscienza? che uomini di una certa levatura, ancorché settari, possano non comprendere particolari momenti evolutivi della nostra esistenza? E' vero che nel difficile campo dell'educazione è umano sbagliare, soprattutto se vi è carenza psicologica negli insegnanti, ma non è men vero che storia e cronache ci ricordano che negli istituti clericali singolari impostazioni metodologiche oscurantiste e anticulturali rientrano nelle regole della « gerarchia ». Difatti, è lì che in genere si formano gli antiprogressisti, che poi costituiscono i supporti meno appariscenti ma i più efficaci della classe conservatrice e di potere. Per fortuna, la Chiesa di Cristo s'illumina talora di ben altre nobili figure! Nondimeno, genera sempre sconforto se non meraviglia che casi del genere abbiano a verificarsi in ambienti dove il Cristo è eretto, più che in altro luogo, a simbolo di bontà e di misericordia, dove gli ecclesiastici dovrebbero essere seguaci e rappresentanti di quel Maestro e della sua semplice e universale dottrina apostoli, e quando le sacre scritture ammoniscono le genti che soltanto nell'amore vi è giustizia e nella fratellanza il bene.

Il messaggio cristiano dell'amore catechizza che le

angosce umane sono generalmente il portato della prepotenza di chi non sa comprendere, a qualsiasi livello, mentre gli uomini sono tutti uguali nel diritto, nel rispetto e nella libertà, nella divisione dei frutti della terra e dei doni del cielo, nella ricerca del vero e nella conquista del sapere. Ma il pregiudizio, le piccinerie, l'impreparazione psicologica, a volte, ottenebrano le menti e l'aberrazione si materializza.

In breve, alcuni sprovveduti educatori del Ricci non si resero conto che se colpire è quasi sempre negativo, talvolta il colpo insensato è pericoloso. La prima giovinezza, si sa, è un'età in cui tutto è bello, specie per chi, come il Ricci, è di una natura intelligente riflessiva e vivida. E' l'età in cui è lecito, diremmo quasi necessario, sognare e vagare nel mondo della fantasia, dell'ideale, dell'illusione. E' l'età in cui tutti ci sentiamo un po' poeti e lontani dal mondo reale, che poi si presenta da solo o lo si scopre gradualmente, senza scossoni traumatici. I bruschi risvegli sono deleteri e lasciano nell'animo segni pesanti e dolorosi, e distruggono l'immaginazione, che anche aiuta a vivere. Occorrono, perciò, nel contatto e nel dialogo con i ragazzi, tatto amore e sensibilità, disposti ad una solida e libera cultura psicopedagogica. Il Ricci, invece, si trovò di fronte degli educatori rozzi, che non compresero o che non vollero riconoscere che egli aveva di già scavalcato i ristretti ed imposti limiti del nozionismo finalistico, e che, condizionato dall'ambiente, egli sentiva germinare in sé quasi un èmpito liberatorio, mentre la scoperta delle prime vere fonti del sapere, quello senza manipolazioni, e la sete d'apprendere, senza costrizioni, lo avevano condotto precocemente e seppure timidamente alla soglia dell'intuizione critica e di quel mondo ra-

zionale dell'analisi introspettiva degli uomini e delle cose. La stessa commediola « *Il Sonno* » e la lettura, fra tanti, del Bruno e di Lucrezio ne sono eloquente saggio.

La disamina sin qui condotta ci porta a questo confronto conclusivo: da una parte, uomini investiti di responsabilità epperò impreparati al compito, ovvero professionalmente deformati da antiche regole non scritte ed oralmente trasmesse ed attuate; dall'altra, un giovinetto in crescita, in fermento intellettuale, sensibile e ancora fragile, il quale non vuole essere sottoposto ad angheria di sorta, né a limitazioni nelle sue ricerche e passioni culturali; gli uni, legati a schemi lisi ed ipocriti, che non tentano di scoprire se e dove e perché errano, né se l'evoluzione generale dei tempi moderni non imponga la necessità di una correzione d'indirizzo e di un'innovazione metodologica; l'altro, dallo slancio poetico e l'ansia letteraria del perseguitato Giovanni della Croce (17) senza avere di questi lo spirito di sopportazione — com'egli stesso confidava alla madre — il quale è dotato di una penetrativa reale, e che pertanto non intende rinunciare alla libertà delle sue scelte, come che siano.

Poli contrapposti, è evidente. Naturali, quindi, lo scontro e quei risultati.

Noi, nel nostro giudizio, scevro l'animo il più possibile da ogni accusa, assolviamo senz'altro il giovinet-

(17) Juan de Yepes y Alvarez (Fontiveros-Ávila 1542-1591 Ubeda), mistico spagnolo, fondatore dei Carmelitani Scalzi, perseguitato dalla gerarchia ecclesiastica, fu canonizzato il 1726 e fu dichiarato dottore nel 1926.

to Ricci e ci spieghiamo anche ampiamente il tormento del suo spirito che lo portò ad una nuova visione del mondo, fino ad originare la sua « *conversione* ». La crisi religiosa, che in seguito divenne più profonda e drammatica, impegnò la sua persona protesa decisamente ad affrontare, per risolverli, altri e non pochi dubbi morali e spirituali. E fu durante quel travaglio che progredì e si rinsaldò nella sua mente la convinzione di essere nel « *Vero* », mano a mano che l'indagine scientifica del pensiero antico gli squarciava i velami del mito o di errate credenze. Tale consapevolezza lo portò a diventare « *materialista* », nel senso più storicistico, e più tardi, studente universitario, si sottrasse definitivamente ad ogni « *malinconia religiosa* ». Non per questo egli fu meno buono; anzi, l'animo suo libero leale affettuoso parve conquistare sconosciute forze, quasi una rinnovellata virtù intesa al bene del prossimo. E la sua nuova fede fu la « *morale universale* », che rende gli uomini degni di vivere in un mondo di solidarietà e di fratellanza.

Scrive, in proposito, la madre (18):

« *Fu fervido credente fin all'età di quindici anni (primo anno di Liceo); poi dalla vasta lettura dei diversi libri fu mosso a dubitare su diversi punti; ciò non pertanto, ascoltava poco i suoi dubbi, operando sempre secondo i dettami della cattolica religione. Ricordo che in questo periodo di tempo, che non fu piccolo, Emilio soffriva molto. Di naturale malinconico, que-*

(18) « Alcune notizie biografiche del Dott. Emilio Ricci comunicate dalla Madre ». In loco cit. (« *Versi e lettere...* »), pagg. 200-201.

st'oppressione spirituale in lui si raddoppiò per la continua lotta che dentro di sé andava sempre più crescendo; e, finalmente, negli ultimi mesi del primo anno d'università, si sottrasse in tutto al giogo delle credenze religiose (che lui chiamava "malinconie"), dichiarandosi "materialista".

A ciò debbo confessare che contribuirono anche gli strani trattamenti dei suoi superiori del Seminario. Emilio si dilettava ogni tanto a scrivere qualche cosetta sia in versi che in prosa; ma i superiori lo guardavano con occhio sospettoso e, sotto scusa di sorveglianza, volevano curiosare e censurare quel che egli scriveva, "ogni carta contaminata dai miei versi"; tanto che era costretto di portarli sempre addosso o di tenerli la notte sotto il guanciale. L'avversione crebbe, quando Emilio, seccato al massimo grado da quel modo di agire, mise mano ad una commedia intitolata "Il Sonno", dove spiccavano in modo assai vivaci i diversi caratteri dei superiori ».

Il Croce (19), cennando all'evoluzione del pensiero del Ricci, riporta alcune affermazioni dello stesso, il quale confessa (20) che mentre « nell'immagine straziata del Crocifisso..., l'anima gli si liquefaceva, assorta in mistici gaudî... insospettato lo attendea Lucrezio... » (21).

(19) In op. cit. (« L'Italia dal 1914 al 1918... »), p. 145.

(20) Cfr. « Fede e scienza ». In loco cit. (« Versi e lettere... »), passim.

(21) Tito Lucrezio Caro, poeta latino circondato da un lieve alone di mistero, autore del « *De rerum natura* », in 6 libri, nacque forse in Campania, visse forse tra il 98 ed il 55 a. C., e fu, forse, suicida a 44 anni, secondo quanto S. Gerolamo (« ...propria se

« Lucrezio — riprende il Croce — al quale si accostò per vaghezza poetica, e che presto trascinò il suo intelletto... a faccia dell' "arduo Ver". E Lucrezio rimase da allora in poi guida della sua mente, un Lucrezio ammodernato mercè il Darwin (22) e affratellato col Leopardi della Ginestra: donde il concetto quasi religioso di una Natura regina... », in cui « par di muoversi più libero e sicuro... ».

« Era questa — continua il Croce (23) — la metafisica profondamente radicata nel suo intelletto; ma non meno profondamente radicata era nel suo cuore l'etica dell'umana dignità, la quale non sente veramente sé stessa che nel donarsi ad altrui, nel porgere mano soccorrevole ai fratelli... ».

Emilio Ricci, in quel conquistato senso della realtà umana e con l'immane successiva evoluzione del suo pensiero verso tesi più avanzate, avrebbe forse espresso un'opera sociale profonda, per le sue doti d'ingegno e di cultura, se la guerra esecrata non l'avesse ucciso. Opportunamente ci soccorre la madre, con le notazioni biografiche, e ci ricorda che il giovane poeta enunciava le sue convinzioni, per ardite che fossero, con semplicità di linguaggio pari al candore del suo animo, mentre i principi della giustizia trovavano mirabile sintesi nel suo « ...siamo tutti uguali » (24).

manu interfecit anno aetatis XLIII ». Cfr. Codice più antico). Secondo la tradizione (*Donatus. Vita di Virgilio*), invece, nacque nel 95 a. C., e si suicidò proprio il giorno in cui Virgilio prese la toga virile (55 a. C.).

(22) Ch. R. Darwin (Shrewsbury 1809-1882 Down), celebre naturalista inglese, autore, tra l'altro, di « *On the origin of species* » (1859).

(23) Op. cit. (Prefazione ai « Versi e lettere... »), p. X.

Lucrezio, senza dubbio, esercitò una notevole influenza sulla formazione intellettuale e spirituale del Ricci, e l'opera del poeta latino, di vasto interesse e d'ampio respiro, sollecitò in lui studi e ricerche su pensatori anche moderni, fra i quali Giordano Bruno. Dal primo egli trasse motivo d'ispirazione per cantare la Natura, la realtà, la ragione, riprendendo il tema caro al filosofo del « *furor arduus* », dello « *ardore cupo* », come lo traduce il Marchesi (25), della « *ispirazione impetuosa, entusiasmo* », come, invece, lo interpretò Stazio (26). Difatti, il filosofo romano svolse la tesi scientifica che « *nulla nasce dal nulla e nulla ritorna nel nulla* » (« *...nil... de nilo; ...nil... ad nilum* ») e, secondo altra lezione, « *...de nihilo... nihilum;... in nihilum... nil* » (27), negando in tal modo la sopravvivenza dell'anima, la provvidenza divina, il potere sacerdotale. Vane credenze, egli sostiene, evocando con

orrore ed ira, il sacrificio inutile di Ifigenia (28).

Dal Bruno, invece, e dai suoi « *De gl'Heroici Furori* » (29), trasse origine gran parte del suo amore per la libertà e specialmente la forza per reagire all'opprimente cappa di un ordinamento ipocrito, conformista, liberticida. Il suo scontro con i superiori del Seminario e la rottura con una parte del mondo clericale sono già una viva conferma, ma non va trascurata la riprova che viene dalle sue liriche osannanti le libere istituzioni, in contrapposizione ai falsi orpelli del convenzionalismo e del servilismo (30).

Egli, adunque, ebbe un acuto spirito d'osservazione congiunto ad un raffinato senso del buon gusto, e palesò una fermezza di carattere pari alla generosità del suo cuore.

Le sue notti insonni di ricerche e di studio, per amore della poesia e per dedizione alle scienze medi-

(24) Op. cit. (« *Alcune notizie...* »), in loco cit. (« *Versi e lettere...* »), p. 200.

(25) MARCHESI, C. Storia della letteratura latina. Messina-Milano, Principato, 1939, vol. I, pag. 197.

(26) Publio Papinio Stazio, poeta epico, nato a Napoli verso il 40 od il 50 d.C., morì a Roma sul finire del secolo o ai primi di quello successivo, forse a 65 anni. Cfr. « *Silvae* », II, 7, 75.

(27) Concetto a lui molto caro e sul quale insiste particolarmente. Cfr. « *De rerum natura* ». Milano, Mondadori, 1949 (Testo con versione di Camillo Giussani):

I, 150 - « *...nullam rem e nilo gigni divinitus unquam* ».

I, 155-6 - « *...nil posse creari / de nilo...* ».

I, 205 - « *...Nil igitur fieri de nilo posse fatendumst...* ».

I, 237 - « *...Haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti* ».

I, 248 - « *...Haud igitur redit ad nilum res ulla...* ».

I, 265-6 (e I, 543-4) « *...Nunc age, res quoniam docui non posse creari / de nilo neque item genitas ad nil revocari...* », ed ancora passim.

(28) Ifigenia o Ifianassa, sfortunata figlia di Agamennone e Clitennestra, fu votata al sacrificio dal padre che voleva propiziarsi i venti e il dio Nettuno, nella spedizione contro Troia. Riporta la leggenda che fu la stessa offesa dea Artemide, causa del sacrificio, a salvarla, sostituendola sull'altare con una cerva e portandosela poi in Tauride, ove divenne sua sacerdotessa. Così Lucrezio (« *De rerum natura* ». Testo e versione citati, I, 101):

« *...Tantum religio potuit suadere malorum* ».

(« *A tanto male religione indusse!* »).

(29) Cfr. Dialogo I, parte I (Torino, UTET, 1928. Introduzione e note di Francesco Flora): « *...per l'autorità de censori che, ritenendolo (= trattenendolo, che in pratica è allontanandolo. N.d.A.) da cose più degne et alte, alle quali era naturalmente inchinato, cattivavano (= imprigionavano. N.d.A.) il suo ingegno, perché da libero sotto la virtù lo rendesser cattivo sott'una vilissima et stolta ipocrisia...* ».

(30) Cfr. « *Luigi Serio, eroe della Repubblica Partenopea (Tragedia)* », in op. cit. (« *Versi e lettere...* »), pagg. 1-54.

che, non furono inutili, se lo portarono alla conquista di quella vitalità interiore che non conosce mediazioni o compromessi, che è irreversibile patrimonio morale e spirituale, che è sicuro viatico verso la libertà. E dal diritto cammino mai egli si distolse, fedele al « vero » di Lucrezio, e né malizia o invidia o altre bassezze umane ve lo poterono, « ... e giammai fu visto che si piegasse per cosa alcuna,... e verso chicchessia » (31), onde a lui potrà dirsi:

*...Né cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero* (32).

4. - Nel novembre del 1908, Emilio Ricci s'immatricolò alla Facoltà di Medicina presso la R. Università di Napoli.

Dopo qualche settimana, la vista cominciò a dargli fastidio. L'intenso studio e le lunghe veglie gliel'avevano indebolita e ridotta ed aveva bisogno di lenti — così comunicava al padre (33) — non solo per rafforzarla, ma anche per la « ...miopia incipiente... ».

Nell'ateneo napoletano — notoriamente libero e ricco di tradizioni umanistiche e scientifiche e di storiche lotte ideali — si trovò subito a suo agio. Nonostante la sua riservatezza ed ancorché si fosse aperto soltanto ad un ristretto gruppo di compagni, egli fu ben presto conosciuto nell'ambiente per la giovanissima età, per la bontà dell'animo, per la straordinaria cultura.

Quivi, non tardò a riprendere con rinnovato fervore la sua attività, accoppiando gli studi specifici accademici a quelli classici e linguistici. Dante e Virgilio, Leopardi e Teocrito, Parini e Apuleio, che in gran parte conosceva a memoria, si accompagnarono ad Esculapio e Galeno, ad Ippocrate ed Asclepio e Podalirio, ch'egli

(31) Op. cit. (« Alcune notizie... »), in loco cit., pag. 202.

(32) Lucrezio, op. cit., I, vv. 1107-9, traduzione di Alessandro Marchitti. Milano, Sonzogno, 1887, I, vv. 1495-9.

(33) Lettera inedita, scritta a Napoli il 24 novembre 1908.

aveva il vantaggio di poter conoscere anche attraverso i testi greci; accanto a Spallanzani e Pasteur, a Meckel e Koch, a Semmola e Morgagni e Tommasi e Cardarelli e Forlanini e Roentgen si ritrovarono Omero e Tacito, Shakespeare e Cervantes, Goethe e Foscolo e Tolstoj e Kayyam ed altri sommi. E, per suo maggiore diletto, riprese lo studio del tedesco e del francese, estendendolo all'olandese ad al portoghese, allo spagnolo ed al catalano, all'inglese, al greco moderno, al russo e all'arabo. Nella lingua spagnola, ch'egli parlava e scriveva correntemente, si distinse in modo particolare, come attesta la sua corrispondenza voluminosa e cordiale intrattenuta con l'amico Manuel Sainz de Baranda, avvocato di Madrid, conosciuto incidentalmente in un tranvai di Napoli. Il quale, ammirato dello stile e della forma e della proprietà in una lingua non sua, così ebbe a dirgli in una lettera:

« *Dígame Vd. con entera franqueza: — ¿ Es usted solo el que escribe las postales que me envia? Ó hay por ahí algún español á quien Vd. conoce y se las escribe?...* » (34).

La serietà dei suoi studi linguistici e le conoscenze acquisite furono notate e molte apprezzate dal celebre prof. Simonetti, dell'Università di Napoli, il quale non disdegnò di chiedergli d'impartire lezioni private, di tedesco, e di spagnolo, ad alcuni suoi allievi:

(34) « Mi dica con tutta franchezza: — E' solo Lei che scrive le lettere che m'invia? O ha per aiuto qualche spagnolo che Lei conosce e che gliele scrive?... ». Cfr. « *Alcune notizie biografiche...* », in op. e loco cit., pag. 197.

il Ricci si assunse l'incarico e lo disimpegnò egregiamente, con capacità e disinteressatamente.

La sua vita universitaria fu carica di vicende e di emozioni.

Appena dopo l'iscrizione, vide la luce la sua bella traduzione delle Georgiche virgiliane, di cui è cenno avanti. Però, prima, quando non si era ancora congedato dal Liceo, egli aveva portato a termine un altro lavoro: « *LUIGI SERIO, eroe della Repubblica Partenopea* », tragedia in 5 atti.

Figlio di quella Torremaggiore che aveva donato alla Rivoluzione Napoletana il martirio dei Fiani (35), il Ricci non poteva non sentirsi attratto da una gloriosa pagina storica, che aveva esaltato già tanti scrittori e poeti.

E' il 1799!

Nella notte crudele e liberticida borbonica, brilla una vivida luce: popolo, borghesia e nobiltà uniti sono in armi. Il 23 gennaio, si proclama la « *Repubblica Partenopea, una e indivisibile* », fondata sulla giustizia e sulla libertà. Poi, tripudio e speranze non basteranno a conservarla. E la reazione della tirannide e delle orde straniere e sanfediste indigene prevarranno.

E' il 13 giugno 1799! La Repubblica sta per cadere e Luigi Serio — il docente universitario, il cieco,

(35) Cfr. RICCIARDELLI, P. Nicola FIANI di Torremaggiore e la Rivoluzione Napoletana del 1799. Serracapriola, Tip. F.lli Borrelli, 1961.

l'avvocato, il poeta — è là, nelle piazze e sul Ponte della Maddalena, a difenderla fino all'olocausto.

Il fatto è qui. E quella pietosa degna figura ispira il giovane poeta e fluiscono versi semplici e accorati accenti.

La Tragedia non è un'opera storica in termini rigorosi, ma piuttosto una cronaca ed un episodio umano nella cronaca. Sebbene i personaggi e gli avvenimenti siano costruiti per esigenza artistica, essi restano fissati, per chi vorrà approfondire codesto capitolo della storia del nostro Paese, nel contesto del Regno delle Due Sicilie. E così com'è, con quell'interpretazione dei momenti storici evocati, l'opera poetica è da inquadrare nella cornice ideale di quel fiero movimento liberale che, sboccando un giorno nella Repubblica Partenopea, preluse al Risorgimento Italiano.

Sul finire di quell'anno — erano le ore 5,25 del 28 dicembre 1908 — un terrificante avvenimento sconvolse e commosse l'animo degli italiani e poi del mondo intero: il terremoto di Messina. Alba di rovina e di morte — come si poteva intendere attraverso le agenzie d'informazioni — e parve che il cuore dell'Italia avesse cessato di battere per il raccapriccio e per il turbamento. Il nostro poeta non esitò e chiese di partire volontario per le martoriate terre sicule e calabresi, onde far parte delle squadre di soccorso e per contribuire al salvataggio di preziose vite umane. E quando ciò non gli fu possibile, concretò il suo volontario gesto in veste di semplice infermiere.

Dopo varie peripezie, fu assegnato alla « Maddalena », ospedale diretto dalla Croce Rossa, ove entrò il

31 dicembre, alle ore 17, e dove erano stati avviati già numerosi feriti di Reggio Calabria e di Messina.

Raro esempio di solidarietà, che conferma lo spirito di sacrificio e l'amorevole pietà che lo legavano al prossimo !

Al « *Carissimo padre* (36), pieno la testa delle raccapriccianti sventure... », comunica: « ...da varie notti io presto servizio..., per circa quindici ore al giorno... ». E alla sorella Clorinda, in una lunga lettera da Napoli (37), tutta da leggere, — una volta espresso il rammarico per non avere potuto raggiungere i luoghi dell'immane disastro per porgere la sua mano amica laddove il dolore era più struggente, siccome la nave dei soccorritori era salpata proprio il giorno innanzi — così scrive :

« ... Non c'è che dire..., anche per fare un po' di bene bisogna essere fortunati.... ».

Nella stessa lettera descrive scene di « ...indicibile spasimo. Ma il più acerbo dolore era nulla in confronto alle angosce dello spirito... » (38).

Era finito in un reparto femminile, e quell'ambiente, seppure luttuoso, offrì materia al suo benevolo e scanzonato stile. Con tono arguto, egli presenta alla sorella dei quadretti comici, originati dalla confusione dei servizi, dalla deficienza dei mezzi, dall'affrettata

(36) Lettera inedita, del 3 gennaio 1909, da Napoli.

(37) Datata 26-29 gennaio 1909. Sta in « Versi e lettere... », op. cit., pagg. 167-174.

(38) Ibidem, pag. 168.

imperfetta organizzazione. Che dire, poi, delle dame francesi, anch'esse volontarie, le quali « ...non intendendo il dialetto, portavano acqua da bere quando quelle volevano orinare, e viceversa... »? (39).

Ma anche lì, tra quelle povere sventurate, — nonne madri figlie e bambine di ogni condizione sociale — con ancora il terrore negli occhi e la mente stravolta e le carni lacerate; anche lì, per l'amabilità del suo carattere, il Ricci trovò affetto, sincero e grato, tra quelle straziate piangenti creature, alle quali aveva profuso energie e tanto tanto fraterno amore.

E quando lasciò l'ospedale, passando un giorno nei suoi pressi, si fermò a lungo a guardare « ... quell'edificio che tanti dolori racchiude, e — egli aggiunge — sentivo nello staccarmi che una parte del mio cuore rimaneva ancora là dentro... » (40). Ed era vero, perché in seguito, ancora con l'animo affranto, comporrà i due canti ispirati « *Per il terremoto di Reggio e di Messina* » (1909) e « *L'ospedale della Maddalena* » (1910). Il primo (41), tutto pieno di costernazione per un fenomeno catastrofico che in un solo attimo

...uccide, strugge, abbatte...,

tratteggia con efficacia « ...lo scampato ramingo... », il quale, portandosi dietro il tormento,

...ripenza la dimora avita,
il repentino abisso,

dei suoi parenti gli ululati nomi
senza risposta, il dubbio orrendo, l'ansia,

la fame, il puzzo, il freddo
della marcente piovra...,
...i mucchi di cadaveri anneriti...,
...il mesto addio a quei funerei avanzi... (42).

Nel secondo canto (43), per le visioni che affollano la sua mente, ed a

...ricordo dell'ambasce
che martoriâr le genti intorno al Faro,
quando fremendo la terrena crosta
di micidiali palpiti, ogni cosa
mischiò terribilmente...

il poeta evoca « ...quell'albergo di martirii... », ove

...Semispenti giacean e dispettosi
del vivere il cui dono era sì acerbo...,
...Piagato il corpo, infrante le giunture,
questi in dolenti lai
l'ore trascorre, altri ai perduti beni,
ai cari morti, altri in muta agonia...,

per poi fondere l'ambascia inobliata del suo animo con le pene di una madre, che tutte quelle creature rappresenta nel dolore:

(39) Ibidem, pag. 173.

(40) Ibidem, pag. 172.

(41) Sta in « Versi e lettere... », op. cit., pagg. 79-85.

(42) Strofa VI, passim.

(43) Sta « in Versi e lettere... », op. cit., pagg. 97-100, passim.

...Né mai dal cor tu m'uscirai, di spersi
figli infelice madre...

Dopo l'angosciosa esperienza e quando le laceranti ferite dei terremotati andavano rimarginandosi, il Ricci fece ritorno ai suoi studi universitari, senza però abbandonare la lira: ne scaturì una fiorita di canti.

Agli amari accenti per le sciagure siculo-calabresi, si aggiunse il sommesso pianto per la morte di un giovinetto, che gli era molto caro. In due Odi (44), composte nel settembre del 1909, alla terza « luna » dal « di funesto » (45), dal titolo « In morte di Vincenzino Leccisotti » (46) e « Sullo stesso soggetto », il poeta — nell'immagine del cerbiatto ghermito dal serpente e del « giacinto tenero reciso » — ricorda il ragazzo amato che la « morte perfida » ha rapito ai giuochi dell'adolescenza.

L'anno successivo, quando la Nazione piangeva ancora sincere lacrime sui guasti materiali e sulle vittime del terremoto, il giovane Ricci riprese a scavare nel filone della Repubblica Partenopea (47). E vi dedica « Il forte di Vigliena » (48), ed ancora, nel 1911, « Gli studenti di medicina dell'ospedale degli 'Incurabili' - 1799 » e « Lodi di Sansevero - 1799 » (48).

In questi canti, l'animo gonfio di virtù civili, egli

(44) Stanno in « Versi e lettere... », op. cit., pagg. 101-111.

(45) Cfr. « In morte di V. L. », ibidem, strofa III, vv. 24-25, pag. 104.

(46) Leccisotti Vincenzo Ferreri, nato a Torremaggiore il 24 luglio 1895 ove morì il 25 luglio 1909, era figlio di Giuseppe e di Carolina Iuso.

(47) Cfr. « Luigi Serio... », in op. e loco citati.

(48) Stanno in « Versi e lettere... », op. cit., rispettivamente alle pagg. 71-78, 57-63 e 64-70.

esalta l'eroismo fulgido di chi lottò per la libertà, e trasmette alle nuove generazioni l'esempio di chi, nel bacio della morte, cadde per il trionfo di quegli ideali che sono sacri in tutti i tempi e presso tutti i popoli. Egli richiama alla nostra memoria Vigliena, ove, nell'epica impari lotta contro il ritornante Borbone, pur nella

...immensitate del valore,...
...cadder quei forti...
...di Calabria il fiore...
...di vil piombo... trafitto
...sulla Sebezia sponda... (49);

ci ricorda ancora l'eroismo degli studenti di medicina « del gogo impazienti » e avviliti per la « servitudo » che

...le menti e i cuori avvolse
astuzia di chiercuti,...

i quali,

...abbandonate
le putride filacce,...

corsero, armi in braccio, ad immolare la propria vita per il bene comune. E di quella gioventù generosa e di Napoli dirà il poeta:

...Cadde la spiga in fior pria che imbiondisse

(49) « Il forte di Vigliena », passim.

e d'aspri rovi tornò irto il campo (50);

ci rammenta, infine, il tributo di fede e di sangue della fiera e repubblicana San Severo, la « *misera città* » sconvolta da « *notturna strage* » nel febbraio del 1799 ad opera de « *l'oste Francese* », ricordando altresì al mondo che il martirio di quella « *pertinace gente* » è oggi sacro ai figli suoi ed alla storia dell'umana libertà, perché

*...cader, ferito il petto, è vera gloria
anche cui non sorrise la vittoria* (51).

L'epopea napoletana raggiunge il patos nella poesia del Ricci con queste note di dolore:

*...Quanti ai sudati fogli e alla sudata
gloria, quanti ai raccolti
tesor, quanti ai più dolci
affetti disser, quella notte, addio!...* (52);

con lo sdegnoso rimpianto:

*...All'opere campestri
s'accingeranno le muliebri folle;
ma non di canti echeggeranno i campi,
e beveran le zolle
il pianto della sposa
che bevver del consorte*

(50) « Gli studenti di medicina... », passim.

(51) « Lodi di Sansevero », passim.

(52) « Il forte di Vigliena », cit., strofa VIII.

ed il sudore e il sangue... (53);

con la ferma condanna:

*...Maledetta sii tu, sozza bipenne,
che ne rapisti tutto
delle contrade nostre il miglior frutto...* (54);

per ultimo, col commosso saluto:

*...Salve, o miei prodi, amor, culto, sospiro
d'ogni spirto gentile;
forza operosa, vigile, immortale
nei nostri petti, se memoria vale!* (55).

Nello stesso anno 1911, il Ricci compose « *Lodi di Foggia* » (56), ove esalta la città capoluogo

*...della Daunia... la regina;
...rosa che in un fluttuante
mare di spighe dei rapiti odori
la celer'aura impregna,...*

e ne apprezza

...l'operoso commercio,...

e l'apostrofa

*...madre sublime...
...delle pacific'arti la più bella...*

(54) « Gli studenti di medicina... », cit., strofa V.

(53) « Lodi di Sansevero », cit., strofa V.

(55) Ibidem, ultima strofa.

e, infine, quasi presago della sua sorte, erompe:

*Ti saluto, o città,...
...gemma d'Italia, ognor di spirti egregi
culla: che, se non fia la sorte acerba,
di me spero che un giorno
la Daunia nativa ancor si fregi (57).*

E si fregia, sì, ché l'ingegno la vita la poesia del Ricci fanno onore alla sua terra natale e alla Daunia tutta, e par ne simboleggi le feconde intelligenze che, copiose, si ritrovano tra la gente di Puglia.

Nell'estate del 1911, toccato come tanti giovani italiani dalla sorte degli Albanesi (58), indirizzò un'Ode a Ricciotti Garibaldi (59), col quale egli intrattenne un'estesa corrispondenza.

In quell'Ode, intitolata significativamente « *A Ricciotti Garibaldi per l'impedita spedizione garibaldina in Albania* » (60), deluso perché non gli fu dato modo di

dare il proprio contributo alla nobile impresa, così polemizza col tentennante Governo italiano dell'epoca, incapace di comprendere il fremito di libertà di un popolo oppresso:

*...Nulla d'Italia i timidi
reggitori compunse
d'oppressa gente il gemito;
anzi a viltà s'aggiunse
la violenza, a liberi
cittadin, col vietare
che varcassero il mare (61).*

L'anno appresso, un'altra notizia agghiacciante per il mondo: l'affondamento del « *Titanic* ». E' la primavera del 1912. I gelidi fantasmi dell'oceano, gli iceberg, distruggono il maestoso transatlantico inglese, della Withe Star, con le sue 43.000 tonnellate di dislocazione ed i suoi 240 metri di lunghezza. Aveva 2340 persone a bordo, tra passeggeri e uomini d'equipaggio, ed era in viaggio inaugurale verso New York. Si era staccato dal molo di Southampton il 12 aprile. In piena notte, dopo una giornata di fitta ininterrotta nebbia, all'altezza dell'Isola di Terranova, lo scontro, lo squarcio, l'immane catastrofe: gli abissi atlantici divennero la triste bara di 1635 vite umane. Era il 14 aprile. Il colosso affondò due ore appena dopo lo schianto.

Lo sconvolgente episodio scuote ed ispira il nostro Ricci, che compone, subito dopo la tragedia, un poe-

(56) Sta in « Versi e lettere... », op. cit., pagg. 93-96.

(57) « Lodi di Foggia », passim.

(58) Sottoposti alla Turchia, essi aderirono alla rivoluzione cosiddetta dei « *Giovani Turchi* », donde la Prima Guerra Balcanica (*Montenegrini, Serbi e Greci contro l'Albania*), che si concluse con l'annessione di Giannina alla Grecia (1913).

(59) Figlio dell'Eroe dei due mondi e della fedele compagna Anita (Montevideo 1847-1924 Roma). Nel 1903, Ricciotti fondò un Consiglio Albanese in Roma, da lui presieduto, con il programma « *L'Albania agli Albanesi* », che si attuerà, poi, durante la Conferenza degli Ambasciatori a Londra (17 dicembre 1912 - 15 luglio 1914). La libertà degli Albanesi sollecitò già a suo tempo i sentimenti di Giuseppe Garibaldi, il quale, nel 1866, in una lettera alla principessa albanese Elena Ghica, così si esprese: « *La causa degli Albanesi è la mia* ». Ricciotti, nel 1912, riuscì a raggiungere l'Albania e combatté a Giannina contro i Turchi.

(60) Sta in « Versi e lettere... », cit., pagg. 86-92.

(61) « A Ricciotti Garibaldi... », strofa 22.

metto, intitolato appunto « *Titanic* » (62), di 857 versi, in cui gli scompensi metrici ed una poesia a singulti tradiscono la sua profonda emozione.

Sono versi semplici e sinceri, che rimasero così, di primo getto, e che il poeta non poté più riprendere, purtroppo, per la sua prematura morte; sono versi scarni e umani che rievocano, in una rappresentazione drammatica, lo sgomento, il terrore, l'attesa spasmodica dei naufraghi, ancorati alla speranza incerta in quella lunga e ribelle e mortale notte dell'Atlantico.

Così, si chiude il suo poemetto:

*...Né agli scampati intero e senza tema
della salute è il gaudio,
ché tutta notte del crucciato mare*

*sulle danzanti barche furon gioco
e dei nemi e del gelo ed al flagello
delle salate spume
li nudi corpi fûr segno e zimbello,
in fin c'alla dimane
(in fin ch'al dì novello)
soggiunta nave ricondusse a riva
(accorsa nave...)
ombre e fantasmi, non già vite umane (63).*

Ancora nel 1912, quasi a festeggiare la sua mag-

(62) Inedito. Il manoscritto è presso i famigliari.

(63) vv. 848-857. Si noti come il testo non fosse definitivo. Sono versi, però, carichi di tensione artistica e ricchi d'intonazione melodica: e piacciono. Dovettero piacere anche al nostro poeta se li trasferì, di peso, nel II cap. del suo poemetto « *Il Vesuvio* » (finale).

giore età, il poeta gentile si libra sulle ali dell'amore e dedica un canto alla donna del suo cuore, in cui la purezza espressiva raggiunge un pregevole lirismo.

« *A la mia donna* » (64), questo il titolo, è un delicato inno d'affetto, ove si fondono tenerezze e desiderio di « *...un bacio sol...* » per le « *... labbra graziose...* » di colei che, egli confessa,

*... Quando muove la pupilla,
che sfavilla
come un astro in ciel sereno,
con sussulto,
con tumulto
picchia il cor dentro il mio seno (65).*

(64) Sta in « *Versi e lettere...* », op. cit., pagg. 115-117.

(65) Strofa I e passim.

5. - Il 1913 fu ancora un anno impegnato per il nostro poeta.

Dopo due Sonetti di circostanza, intitolati « *Per nozze* », egli ci offre l'opera sua più bella e più liricamente compiuta, il poemetto « *Il Vesuvio* », « ... *che rimane in frammenti, e nel quale — commenta il Croce — si può vedere (particolarmente nel capitolo primo) a quanta franchezza di versificazione e pienezza di ritmo egli si fosse via via levato* » (66).

Sarà il suo ultimo lavoro. Poi, la laurea, la guerra, la morte.

I Sonetti « *Per nozze* » (67) furono composti a Napoli ed ivi stampati e divulgati con un dépliant color rosa, sotto la data del 28 febbraio 1913, in occasione del matrimonio *Pantalone-Nicotera*, celebrato in S. Andrea il 2 marzo 1913.

Nel primo, egli esalta il « *...riposato oblio...* » che

...agli animi gentili Amore appresta...

e lo fa con questa delicata similitudine bucolica:

(66) Prefazione ai « *Versi e lettere...* », op. cit., pag. IX.

(67) Stanno in « *Versi e lettere...* », op. cit., pagg. 118-119.

Quale di ruscelletto la frescura,

che querulo (68) trascorra il piano erboso,... (69);
il secondo sonetto, invece, è un inno entusiasta all'Amore che

*...in quel petto freme
che generosi ed alti sensi accoglie,...*

a quell'Amore vero, puro, sincero che non può morire e che

*...Coll'età (70) novella
ne coglie il fior, ma pianta le dimore
dove più culta sia la sua facella (71).*

Il poemetto « *Il Vesuvio* » (72), composto nella primavera del 1913, consta di 3 capi, rispettivamente di versi 312, 856 e 130 (tali i frammenti pubblicati a cura di Benedetto Croce), ed è dedicato

A COLEI
CHE M'AMERA'.

L'opera è preceduta da una gustosa satirica « *Prefazione dell'Autore* », in robusta e colta prosa, che è

(68) Nel testo curato da B. Croce si legge « *querula* »; nel dépliant stampato a Napoli si legge « *querulo* », che, per logica, ho preferito (concordanza con « *ruscelletto* »).

(69) Passim.

(70) Nel dépliant si legge « *Dell'età* »; nel testo curato dal Croce « *Coll'età* », che è stilisticamente da preferire.

(71) Passim.

(72) Sta in « *Versi e lettere...* », op. cit., pagg. 121-162.

una carrellata a sfondo autobiografico, e dove presenta, con una punta di sale attico, personaggi vari (professori, preti, oziosi, autorità, enti pubblici, ecc.), senza citare apertamente nomi e cose, ma servendosi delle iniziali o di una X.

Sono personaggi che il suo pennello artistico tratteggia con notevole maestria, dopo averli scovati nel mondo natò torremaggiorese e di altri centri, ora reali ora immaginari, talora presi dalla letteratura, ma tutti un po' « *tipici* ».

Soprattutto non risparmia se stesso quando, in tono canzonatorio, così apre la « *Prefazione* » (73):

« Abbiatevi, o lettori, il laboriosissimo Vesuvio, la più matta, la più bestiale, la più scomunicata opera di quante possa dare il mio diabolico ingegno e di quante videro i secoli passati, vede il presente o temeranno di vedere i futuri. Né crediate che io voglia farmi beffe di voi, c'anzi mi apporrei a scrupolo di coscienza e mi riputerei un ingannatore se osassi rapirvi il tempo per un libro che non vantasse i suddetti requisiti. Poiché molto mi ha insegnato la vita, mi guarderei bene dal navigare contro la corrente del secolo nostro, che è per sè così cieco e per noi così sollazzevole, che quello loda e ammira che più sappia di strambo e di pazzesco... ».

Mano a mano che l'autore procede nella presen-

(73) Pag. 124 e, per le citazioni seguenti, passim.

tazione, lo stile diventa più ironico, talvolta sarcastico, ma sempre piacevole.

« ...Lettori — egli continua — ora... potrò spiegarvi con fiducia i misteri del Vesuvio. Ma, prima che incominciate a salire la difficile erta di questa meravigliosa montagna, intendo, per sollazzare il vostro spirito, narrarvi certi miei privati avvenimenti...

Or dunque vi confesso che, nell'accingermi a questa miracolosa opera, sovente m'affaticavo come ricavarne maggior profitto e più alto nome, e venni nella persuasione (il Tassoni m'ha a perdonare se discordo da lui) che molta fortuna trarrei da un'acconcia dedica.

E' evidente che, se il re nostro si diletta di poesia quanto di anticaglie, la mia nomina a medico di corte sarebbe indubbia; ma, giacché S.M. m'ha fatto il grave torto di non essere nato poeta, bisogna volgersi ad altro. Al papa? Un tempo (i papi) erano ricchi, adesso son poveri e gli fanno l'elemosina, e avere quattrini da un povero è lo stesso che far ridere il demonio: ciò che non può essere nella mente di un papa cristiano.

Non crediate però che m'allettino soltanto i beni terreni; molto maggiormente m'affascina la fama eterna.

Qualcuno m'insinua che sarebbe opera prudente amcarsi il proprio municipio, tanto per assicurarsi almeno un pezzo di marmo, con quattro sgrammaticature scrittevi sopra, ricordanti ai posteri l'illustre concittadino. Ma non vorrei con sì fallace speranza offendere

l'ombra di Luigi Rossi (74), imprecante contro coloro che s'ostinano a non volerlo riconoscere e a dannarlo all'esilio tre secoli ancora dopo la sua morte.

Non meno cara della città natia m'è Napoli, dove vivo tutt'ora. Veramente Napoli non è avara di lapidi, e ve ne posso sperare anch'io una mezza dozzina. Anzi ne voglio suggerire qualcuna:

74) Celebre musicista di Torremaggiore formatosi a Napoli e vissuto a Roma e a Parigi nel secolo XVII. Cantante famoso, abilissimo esecutore sul liuto, sul cembalo e sull'organo, ottimo ed estroso compositore, egli fu un grande rappresentante dello stile e degli orientamenti della prima metà del Seicento, il primo diffusore del Melodramma in Francia, il creatore della forma « col da capo » e del « terzetto vocale » e fu, inoltre, autore di Opere (ORFEO, su libretto di Francesco Buti, e IL PALAZZO INCANTATO ovvero La Guerriera Amante o Palagio d'Atlante, su libretto di Giulio Rospigliosi), di oltre 250 Cantate, Arie, Sonate, Canzoni e Passacaglie, nonché di diversi Oratori. In ricorrenza del tricentenario della sua morte (19 febbraio 1953), il Comune di Torremaggiore realizzò in suo onore una degna e fastosa celebrazione, con lo scoprimento anche di una maestosa lapide. Per iniziativa dell'apposito Comitato Internazionale per le Onoranze, Luigi Rossi fu commemorato anche in altre città d'Italia e all'estero, mentre estratti delle sue opere furono eseguiti nel Teatro di Torremaggiore, nella Sala Concerti dell'Accademia di Santa Cecilia in Roma, nel Salone dell'Istituto Italo-Argentino ed altrove, e quindi per Radio e per Televisione.

Cfr. fra altri e non pochi autori: RICCIARDELLI, P. Il musicista Luigi ROSSI (Torremaggiore 1598 † 1653 Roma). Divulg. cicl., 1951. GHISLANZONI, A. Luigi ROSSI (Biografia e analisi delle opere), Milano-Roma, F.lli Bocca Editori, 1954.

IN QUESTA CASA
EMILIO RICCI
DILANIATO DALLA FAME
TREMANTE DAL FREDDO
IDEO'

IL « LUIGI SERIO »
FREME' LE « CANZONI PARTENOPEE »
MISE MANO AL « VESUVIO »

oppure :

QUESTE SCALE REE E MALIGNI
DETTE DELLA « CORSEA »
ATTENTARONO ALLE COSTOLE
DI EMILIO RICCI
MA SMOZZICATE, SLABBRATE, SEGHETTATE
DALLE CADUTE DEL LORO NEMICO
ESPIANO LA COLPA A CURA
DEL MUNICIPIO

oppure :

A EMILIO RICCI
CHE DA QUESTA FINESTRA DISLEALE,
PER MANO DI SERVA OSCENA
S'EBBE UN CUMULO D'IMMONDIZIE
SUL CAPO IMMERITEVOLE
LE GUARDIE MUNICIPALI
LL. LL. PP.

Ma le più belle voglio che adornino le aule universitarie. In quella del Castellino si apporrà la seguente:

IN QUESTA AULA
EMILIO RICCI
COMPI' UN CICLO
DI DOLCISSIMI SOPORI
COTIDIANI

E in qualche altra:

QUI
TRA I DOLORI DEI COLLEGHI
TRA LA MIRACOLOSA BALORDAGGINE
DEI PROFESSORI
NEL PROPRIO INFINITO STUPORE
EMILIO RICCI
SI SENTI' PROCLAMARE BACCELLIERE
IN MEDICINA

Senonché — egli riprende — tutta questa ghiottoneria di lapidi postume puzza di morte,... ».

Quindi, spargendo ancora qua e là un po' di pepe e dilettevoli manciate di caustici commenti, porta il lettore « ... ai piedi del Vesuvio » e gli offre « ... alcuni consigli »:

« Anzitutto occorrono buone gambe e migliori polmoni: il sole vi è cocente, la via malagevole, gl'inciampi frequenti, e molta polvere v'accecherà gli occhi; infine, arriverete alla sommità stracchi morti. Unico conforto lungo la via, cogliere le ginestre, che vi pululano odorosissime. Ma, se avrete la forza e la co-

stanza di giungere da per voi alla cima, e l'occhio sì acuto da scrutare il fondo del cratere, siate sicuri che non vi dorrete delle vostre fatiche, poiché, volgendo gli occhi alla valle, vi vedrete così grandi innanzi agli uomini e alle cose umane, che vos exaequat victoria caelo ».

Sono pagine davvero belle queste del Ricci e non potevano non essere largamente riportate. Esse, acute e limpide e argute come sono, servono anche a comprendere meglio l'uomo e l'artista, ad apprezzarne il temperamento, ad ammirarne lo stile.

Nel poemetto « *Il Vesuvio* », il Ricci ritorna, elegiaco, verista, lirico come non mai, amante della bellezza, della libertà e della natura, e s'inchina dinanzi a quel gigante maestoso, vetusto e pauroso, eppure affascinante e pieno di ricordi, che, statuario e foriero di morte, sa indulgere alla dolcezza e concede agli uomini primaverili sollazzi e riposante quiete. Egli ammira, s'infiama e prorompe:

*... t'amo, o Vesuvio, e come le sembianze
d'un amico fedel, l'imagin tua
nel cor mi desta dolci rimembranze.*

*... O dolce, eletta
sede di pace! o queto
oblivioso nido! Oh come alletta
libero il cor d'ogni terrena cura
il solingo mirar l'alma natura!...*

*... E tu, o Vesuvio, che di tua vaghezza
al sorriso di Napoli fai specchio
e il muto peregrin, che sull'estremo
ciglione assiso ascolta*

*il crepitar delle fumanti rocce,
godì allettat col mansueto aspetto,
gli agguati or tu mi svela, e degl'iniqui
furori tuoi nell'innocenti turbe
le uccision, gli strazii e le rovine... (75)*

E tendendo viepiù l'ingegnoso arco, il Ricci punta ancora sulla Natura, ma per esaltarne la generosità e il rigore delle sue leggi e per ammonire la baldanza umana, dimentica dei doni che la natura offre e sempre pronta a violarne le leggi. Adunque:

*Altri ti danni, o genial Natura,
e dell'odio sublime,
dall' impari arco dell'afflitto ingegno,
auree frecce, accusando, in sen t'immerga.*

*Io, s'è tuo don che immune
dal vaneggiar comune
il franco ingegno all' aspro Ver s'aderga,
dell'universo invitta, unica, eterna
regina proclamando,
cui è mercè se giovaneggia il mondo,
te canterò:...*

*... E qual madre gioisce
dei primi passi che il bambin disnoda
e del vigor che i teneri arti indura,
così Natura al seme nostro arrise
allor che le gentili*

*ariste ed il soave
pampineo licore ornâr la mensa;
e al ciel rapito il fuoco e fu trovato
il rame e l'arti vennero e i costumi.*
... *Or se Natura della dolce vita
il palpito all'uom dava e l'ubertate
dell' inesausta terra,
uopo è che amor ponesse gli e il suo seme
volesse eterno al par dell'altre stirpi...*

mentre,

*... dell' uom l' inquieta
progenie osa lo sguardo
drizzar oltre la meta,
e si lusinga le statute leggi
della natura calpestar e l'armi
strapparle e l'universo
a suo piacere volgere e disporre (76).*

A questo punto, il poeta incalza col suo monito ed il tema si svolge con note accorate e nondimeno severe. Alla fine, il suo addolorato sdegno si placa e si scioglie nella santità della vita, dell'umana salvezza e della pace. Così, egli recita:

*...Niun s'illuda però che la natura
vincer si lasci all'uom...*

perché, come un fiume da dighe imbrigliato nel suo

(76) Cap. II, passim.

corso, che si solleva e

*...con fragor le sponde
agguaglia, e i campi intorno
rigurgitando invade, nuovo letto
tracciando per non mai solcate valli,
pur nel vietato mare alfin s' immette;
in simil guisa avvien che alla natura
l'uom vanti imporre limiti e misura.*

Ma la Natura vorrebbe essere sempre buona, e le colpe, quando vi siano, sono tutte da addebitare all' incontentabilità umana, la quale soltanto scatena odi e conflitti. La Natura, infatti,

*... seme perenne di barbarie accusa
la guerra, e la vergogna
rinfacciandone ognor,...*

procede in modo

*... che taccia negli alteri petti
il belluin desio e (che) alfin concordi
gli umani reggitor tolgan l'obbrobrio
dei distruttori ordigni...*

E se l'uomo, non più saggio perché insensato, osa ancora sfidarla e continua a non tenere in debito conto il suo « ...onnipresente imperio » e persiste nella criminosa opera di guerra e di lotte intestine, talché

*... non fia c'abbia ritegno
nel fratello il fratel, nel genitore*

spingere il figlio, insanguinar nel nato,
 orrendo a dirsi, di colei la mano
 che niuno oggetto ebbe più al mondo amato...
 ... della vicendevole ruina
 non paga la Natura, di più orrenda
 arme fa pompa intra gli umani,...
 ... e nell'umano petto
 snaturato furor suscita e accende,
 ond'è dolce al mortale
 quella al cui nome inorridia tremando;
 onde brama l'assale
 quelle membra disfar la cui salvezza
 è nei viventi massima dolcezza (77).

Questa la visione poetica del Ricci. Una Natura, cioè, generosa che, all'improvviso, può diventare spaventosa e sconosciuta, furiosa e ostile.

Nel poemetto « *Il Vesuvio* », il discorso del giovanissimo Ricci, trasportato dal suo amore immenso per la Natura, sembra — ad un primo e superficiale esame — un po' confuso e alquanto contraddittorio e pare che getti un po' d'ombra sulle tesi evoluzioniste della scienza moderna, che invece gli furono care e di cui egli enunciò non poche proposizioni in tanti altri componimenti. Egli sembra perfino un po' smarrito di fronte alle nuove audaci conquiste tecniche dell'uomo e non risparmia una velata ironia.

Ma la contraddizione è apparente e non in termini — e il tempo di certo avrebbe dato modo al poeta stes-

(77) Cap. III, passim.

so di rilevarlo e di chiarire laddove la distrazione lirica allora non glielo aveva consentito — perché, come chiaramente è espresso alla fine dell'opera, egli paventa un po' alla maniera kafkiana i pericoli di una società meccanizzata, si preoccupa dell'applicazione pratica delle nuove macchine, teme che queste possano sollecitare ambizioni, egoismi, guerre, e che le finalità di bene per cui esse vengono costruite possano tradursi in male per l'umanità.

Diversamente, egli avrebbe avuto torto — sebbene giovane e in un'epoca che non lasciava prevedere la successiva straordinaria rivoluzione tecnica — perché oggi le scienze tecnologiche, applicate, chimiche, fisiche, matematiche, biologiche, ecc. hanno dimostrato che il progresso si accompagna sempre all'audacia umana.

E con « *Il Vesuvio* », si conchiude la luminosa giornata poetica di Emilio Ricci.

Il 14 dicembre 1914, a 23 anni, egli conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia.

Il neo medico lasciò Napoli, con in testa la folla dei ricordi lieti e tristi di quella meravigliosa città, e incominciò ad esercitare la professione, in Torremaggiore, il 3 gennaio 1915.

« *Fu una giornata indimenticabile* », secondo le memorie della madre.

Alla sera, quando in famiglia non era del tutto spenta la gioiosa eco del piccolo ma atteso avvenimento, amici, estimatori e conoscenti gl'inscenarono

sotto casa una manifestazione d'affetto e di simpatia, addirittura con la banda cittadina: tanto il giovane poeta era nel cuore dei suoi concittadini. Schivo, però, com'egli era degli onori e disdegnoso della vanità, si schermì a tale attestazione di stima e ringraziò con semplici parole, ribadendo che la sua sarebbe stata una missione e non già un'attività lucrosa. Alla scienza medica egli avrebbe chiesto, con profondi studi e costanti ricerche, tutti i possibili mezzi per debellare malattie e lenire dolori; a se stesso, quando la medicina si fosse palesata impotente, avrebbe imposto un'azione d'umano conforto, a sollievo morale dei sofferenti. E a questo precetto fu fedele, sempre, e fu aperto e socievole, nonostante la sua naturale malinconia. Come uomo, ebbe per tutti premure affettuose; come medico, ebbe per la professione un culto e una dedizione senza limiti.

Scriva la madre (78): « ... paziente e forte nel sopportare le avversità della vita; alla mano e familiare con tutti; volenteroso e pronto nel far del bene, in cui mirava solo la virtù e l'obbligo urgente che sentiva nell'ademperarla; né i sacrifici, né la spesa, che alcune volte rimetteva, né la persona per la quale si occupava, amica o nemica che fosse, potevano in ciò intiepidirlo ».

Queste le belle doti di cuore e d'intelletto di Emilio Ricci, ucciso da una granata austriaca, in una guerra spietata, mentre assolveva una missione di bene.

(78) « Alcune notizie... », op. e loco cit., pag. 202.

6. - Anno 1914: anno zero per l'Europa.

L'orizzonte di pace dei popoli si oscura e cala una notte d'incubo e di morte. La guerra, paventata dai giusti, dai buoni e dagli umili, deflagra. La follia egemonica del militarismo tedesco è in marcia e genera violenze, lutti e devastazioni. L'Italia — indecisa nelle alleanze, retta da governanti perplessi e disorientati dalle dissennate manifestazioni di piazza, orchestrate con tecnica sciovinistica dagli interventisti, manovrati questi dall'egoismo utilitaristico dei « padroni del vapore » — si prepara ad entrare in conflitto con l'Austria, senza una precisa prospettiva storica. La nostra posta in gioco, è pur vero, non è priva di solidità ed ha alla sua base la rivendicazione — legittima finanche per i neutralisti — delle terre irredente del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia; ma non è men vero che sull'incerta bilancia della vittoria-sconfitta occorre gettare un immane sacrificio di sangue (*così, poi, avviene, purtroppo!*); né è men vero che un'oculata politica e un'accorta diplomazia consentono sempre che le controversie internazionali, anche di natura territoriale, si risolvano mediante negoziati. L'Italia, però, in quella situazione fluida, non sa e non riesce ad evitare la catastrofe. L'anno seguente, ogni speranza crolla e la Nazione è travolta dalla maledetta conflagrazione. Ha inizio, così, la « inutile strage », secondo la lucida chia-

roveggiante definizione del papa Benedetto XV (79).
Questo l'antefatto.

(79) La « Grande Guerra » costò al popolo italiano un sanguinosissimo prezzo: 680.000 morti, compresi quelli fucilati dai tribunali militari, quelli fucilati per decimazione « *antidisfattista* » e quelli fucilati a vista durante la ritirata di Caporetto. A tali perdite vanno aggiunti i feriti e i mutilati: circa un milione. E, inoltre, una tragica eredità di epidemie e di miserie morali e materiali.

Un giorno, quando potranno leggersi gli Atti della Commissione Parlamentare, costituita all'epoca per condurre l'inchiesta sulla guerra, il primo sentimento che affiorerà al nostro animo sarà il raccapriccio. Oggi quegli Atti sono ancora riservati, anche se non più segreti, e soltanto a studiosi autorizzati è consentito di prenderne parziale visione (*In ambienti autorevoli, però, già si parla di un'imminente integrale pubblicazione*). Non è stato difficile, pertanto, conoscere il contenuto di certi documenti dell'inchiesta. Vi sono dichiarazioni di alcuni Parlamentari (Onn. Gribau, G. Ferri,

7. - Pochi giorni prima della dichiarazione ufficiale di guerra dell'Italia, Emilio Ricci fu chiamato alle armi: era il 18 maggio 1915. Assegnato al Corpo dei Granatieri, in sede di leva militare, per la sua prestanza fisica, egli ebbe, quale medico, una nuova e diversa assegnazione. Ottenne immediatamente la nomina di

A. Marazzi, fra gli altri) che provocano sdegno, dolore, meditazione e che denunciano: i tragici errori di alcuni « *...generalisti incapaci, feroci, ottusi...* »; la boria e la protervia delle caste militari responsabili che generarono sfiducia e in seguito disistima nelle truppe combattenti; la manifesta indecisione, gli ordini contraddittori, l'incerta capacità operativa di qualche Comando Militare con pericolose conseguenze (*Montello, Bainsizza, Isonzo, ecc.*) per i nostri schieramenti e per la condotta della guerra; un uomo (*Cadorna*) che, nel severo linguaggio dei Parlamentari (*On. Marazzi*), è giudicato « *...testardo, cieco, dogmatico...* ». L'inchiesta denuncia, inoltre, l'assoluta impreparazione dell'Italia ed aggiunge: « *...una nazione che non aveva voluto la guerra, non la capiva, ed era costretta ad immani sacrifici mentre pochi privilegiati accumulavano enormi profitti con le forniture di guerra...* », per cui si assisteva a « *...rapide talvolta vertiginose fortune accumulate da industriali, commercianti, mediatori...* ». E dagli Atti Parlamentari si apprende ancora: « *Il miglior fiore della gioventù italiana sacrificato...* » (*On. Gribau*); « *...Cadorna... Egli doveva andare al fronte a farsi ammazzare e non a Parigi* » (*On. Ferri*); « *...L'errore capitale, che tutti gli altri integra, risiede nell'aver confidato l'intera vita del paese nelle mani di un uomo (Cadorna) che trasportò nella guerra la fede cieca d'una condotta immutabile, la credenza nel dogma che non si discute; questo concetto dominante staccò il Comando dall'esercito* » (*On. Marazzi*).

La guerra, alla fine, ebbe una macabra vincitrice assoluta: la morte. Le piccole conquiste territoriali dell'Italia, a giudizio nostro e non solo nostro, non ci ripagarono certo e né rimarginarono le tante e profonde ferite inferte al corpo della Nazione. Sul piano politico

Ufficiale e, col grado di Sottotenente, fu provvisoriamente destinato al 137° Reggimento Fanteria e quindi, in via definitiva, al 138° Rgt., Reparto Medico Militare della Brigata « Barletta ». Subito dopo, da Ancona, fu trasferito in zona di operazioni.

« Nel giorno del 27 agosto (1915) — riferisce la madre (80) — quasi presago della sua fine, strinse la mano a tutti i soldati del suo reggimento (81) — (la maggior parte compaesani), dicendo: " State attenti, figliuoli, siate cauti, ch  oggi   una dura giornata: ma datevi coraggio. Coraggio, figliuoli, ch  tra breve andrete in seconda linea ". Poco dopo, entrato nella chiesetta, luogo adibito per la medicazione, una granata che mandava in rovina ogni cosa, lo rese all'istante cadavere ».

Erano le ore 16,30! L'orologio del Ricci (82), col vetro frantumato, ferm , per sempre, le sue lancette su quell'ora fatale, e, purtroppo, anche l'orologio della vita cess  di battere le sue ore per il poeta.

Il triste annunzio fu dato a Torremaggiore, a mezzo di manifesti murali, dalla madre affranta, dalle so-

nazionale — unico dato rilevante — incominci  la decomposizione dello Stato monarchico-liberale, che aveva voluto imporre agli italiani gli interessi di una vecchia casa regnante e di una giovane industria che doveva « crescere ». Ma anche in questo campo il dopoguerra ingener  una situazione caotica che si risolse a tutto danno del popolo, della democrazia e della libert .

Nemmeno la pace del mondo fu salva.

La seconda guerra mondiale — sia detto per la cronaca — cost  alle nazioni belligeranti circa 40 milioni di morti.

(80) « Alcune notizie... », op. e loco citt., pagg. 199-200.

(81) Evidentemente, si tratta della compagnia, del reparto medico. Ma la madre ignorava l'ordinamento militare.

(82) In possesso del fratello Pasquale.

relle Clorinda, Carolina e Maria, dal fratello Pasquale, impegnato al fronte, e dai parenti tutti.

Anche i giornali fecero eco al ferale evento, con cenni biografici, fotografie e commenti alla sua opera poetica (83).

Accadde in un baleno, alle falde del monte Sei Busi, lass , ove pare che l'uomo lambisca il cielo, in una chiesetta, mentre egli era intento a bendare la ferita di un combattente.

L'artiglieria nemica, quel giorno, pareva impazzita. Appena dopo le ore 14, come racconta in una lettera un testimone oculare (84), essa cominci  a sputare fuoco e quella pioggia continu  ininterrottamente per ore, seminando d'intorno terrore e morte. I morsi del

(83) Cfr. fra gli altri: « il Fuoco ». Settimanale. Lanciano, 24 settembre 1915, Anno II, n. 55, pag. 2 (Articolo a firma di Nicola Cipollone).

« Il Volturmo ». Settimanale politico letterario dei Comuni Meridionali. Cassino, 26 settembre 1915, Anno II, n. 42, pag. 1 (Articolo a firma di G. Pantalone).

« Corriere delle Puglie ». Bari, 3 ottobre 1915, Anno XXIX, n. 274, pag. 6.

« Il Giornale d'Italia ». Roma, 21 ottobre 1915, Anno XV, n. 293, pag. 4 (Articolo intitolato « La vittoria di un poeta » a firma di F. Piccinino).

« La Tribuna ». Roma, 28 ottobre 1915, Anno XXXIII, n. 300, pag. 4.

« Il Giornale d'Italia ». Roma, 2 novembre 1915, Anno XV, n. 305, pag. 4.

« L'Illustrazione Italiana ». Milano, 21 novembre 1915.

« Il Messaggero ». Roma, 23 novembre 1915, Anno XXXVII, n. 326, pag. 4.

« Il Giornale d'Italia ». Roma, 14 ottobre 1916, Anno XVI, pag. 3 (Articolo a firma di Benedetto Croce).

(84) Gaetano Nuzziello, Aiutante di Sanit  del 137° Rgt. Fanteria, abitante in Foggia in V. Capozzi, 22. La lettera, datata 12 novembre 1915,   conservata dalla famiglia Ricci.

Il tumulo provvisorio che coprì le spoglie di Emilio Ricci, nel piccolo cimitero di Redipuglia.

I suoi commilitoni vi posero due cartelli. Sul primo, vi era la scritta :

ARDE ED INFIAMMA

e sul secondo :

EMILIO LUDOVICO RICCI
CHE NELLA LINGUA SACRA DI DANTE
DI VIRGILIO EBBE GLI ACCENTI
DA QUI LE GHIRLANDE IMMORTALI
DA LA SUA VITA OFFERTE
A LA PATRIA PROTENDE



Fig. 4

fuoco strappavano le carni di tanti soldati e la corsa umana per raccogliere, trasportare, medicare e salvare i feriti non conosceva tregua. Il corpo sanitario del 138° Rgt. era alloggiato nella chiesetta alpina di Doberdò, ormai rigurgitante di uomini e piena di lamenti. Il medico Ricci era al suo posto e non si stancava mai di curare e di rincuorare i fratelli. Le granate si susseguivano ruggendo e né la croce piantata sulla chiesetta, né i segni della Croce Rossa Internazionale dipinti vistosamente sul tetto di essa ne dirottavano la mira pericolosa. Purtroppo, la barbarie degli uomini, abbruttiti vieppiù dalla guerra, non conosce limiti.

Infine, la chiesa fu colpita in pieno e tutto rovinò. Dalla torre precipitò come valanga la campana, travolgendo ancora di più uomini e cose. E la fronte del Ricci, ormai quasi sommerso dalle macerie, fu sfiorata da quella campana che pure, in tante gioiose ricorrenze, aveva riempito l'aria dei suoi suoni argentini. Quel giorno, invece, nel suo immane peso, essa tinnò il suo ultimo lugubre rintocco per il nostro poeta.

Mani affettuose, fraterne e pietose raccolsero, composero e inumarono il suo corpo straziato nel cimitero di Redipuglia (figg. 4 e 5).

Così, amaramente, si concluse il breve viaggio terreno di Emilio Ricci, di cui molti ricordano l'aspetto semplice e nobile, l'alta statura e la dignitosa figura, il pizzetto signorile ed il tratto gentile, le azioni generose e la parola calda e suadente, soffusa di modestia e di dottrina.

E molti altri ancora lo ricorderanno, negli anni avvenire senza fine, per la sua poesia e per il suo martirio.

8. - Fra le testimonianze sulla morte del Ricci, oltre ai documenti ufficiali (85), piace qui ricordare soprattutto quelle oculari.

« ... In quel giorno — scrive il Cappellano del 137° Rgt. Fanteria (86) — *fioccarono le granate nemiche... Una granata colpì in pieno la Chiesetta in cui era la Sanità del 138°: la chiesa cadde... Il Ricci stava allora a curare un ferito; gli suggerirono di spostarsi allo scoppio delle prime granate, ma rimase lì a compiere il suo dovere e rimase vittima. Se l'è eroe chi cade sul campo per l'adempimento del dovere, è un vero eroe il Dott. Ricci che sotto l'imperversare del fuoco, in luogo esposto e mal sicuro rimase, per non abbandonare chi richiedea, in quel momento, il suo soccorso, vittima gloriosa.*

Venne trasportato al nostro posto già morto ed era ferito in più parti perché fu estratto dalle macerie. Io stesso curai di toglierli di dosso gli oggetti che potean essere prezioso ricordo per i suoi cari,...

(85) L'atto di morte risulta trascritto nei Registri di Stato Civile (Morti) del Comune di Torremaggiore il 2 agosto 1917, al n. 46, p. II, serie C.

(86) Lettera di P. Arcangelo da Vico, dalla zona di guerra, del 30 novembre 1915. L'originale è posseduto dai famigliari del Ricci.

Il Ricci è stato seppellito e benedetto da me, nel piccolo camposanto di Redipuglia.

Curammo che avesse la cassa. Una povera croce indica la dimora, gloriosa croce che dà ombra ad un eroe ».

« Il giorno 27 agosto (giorno infausto)... — scrive l'aiutante di sanità Nuzziello (87) — uno scoppio terribile e dopo una pioggia infernale... Un grido partì dal gruppo... un altro ne seguì immediatamente "povero Ricci!" E quest'ultimo fu il mio, ch  lo amavo tanto... Corremmo in chiesa, e... tutti! tutti dormivano — sepolti dai rottami — il sonno eterno! ».

Il Ricci « ...pareva sorridere ancora! ».

Era l'ultimo sorriso alla vita, con la quale egli era impegnato per il bene degli uomini; era il sereno sorriso di chi lasciava un'eredit  di fede, di amore, di affetti.

Riprende il Nuzziello:

« ...Egli dovette morire subito... Fu seppellito in un piccolo cimitero che resta alla destra della Sezione di Sanit , a Redipuglia, e per cura del Tenente medico Candela gli fu fatto una cassa entro la quale depose una bottiglia con nome, cognome e grado. Della sua roba e di quel che aveva in tasca ne risponder  Padre Arcangelo del 137  Fanteria. Le sue lenti, data la ferita alla fronte, potettero andare in pezzi perch  io non le ho vedute.

(87) Citato.

« ...Il corteo funebre mosse la mattina del 29 agosto e presenziarono al seppellimento tutti gli ufficiali e tutti i soldati che ci trovammo alla Sezione e le cure furono fatte dal tenente Candela. Mentre sfilavamo a capo scoperto, i cannoni tuonavano nei dintorni ».

Il tenente medico Gazzi, testimone scampato per miracolo al bombardamento, grazie all'unico pezzo di muro della chiesetta rimasto in piedi, accorse con altri, temendo e sperando nelle macerie: ma nessun corpo vivo restitu  quell'ammasso di calcinacci e mattoni. La morte aveva pronunciato il suo inappellabile verdetto!

« Col Ricci — egli riferisce (88) — avevano trovato la morte 3 ufficiali combattenti e 3 ufficiali medici,... Il capitano comandante il posto di medicazione si salv , ma impazz . A noi non rimaneva che comporre santamente le salme dei morti: il cadavere del collega Ricci fu piamente e con infinito nostro dolore composto nel cimitero di Redipuglia. La perdita del collega, che avevamo imparato ad amare e che consideravamo come nostro fratello, ci addolor  profondamente e il ricordo di Lui   vivo ancora, cos  bella era stata la Sua figura ».

Nel « Grande Album della Patria » (89), tra l'altro, si legge:

(88) Intervista del dott. Raffaele Gazzi di Termoli, del 137  Rgt. Fanteria, concessa al giornalista Gino Maffucci. Cfr. « La Gazzetta di Puglia », del 16 dicembre 1922.

(89) « Prima Serie - Gli Eroi. I Benemeriti ». Palermo, Casa Ed. della Gazzetta di Sicilia, 1915, pag. 41.

« ...Più volte i suoi superiori lo elogiarono per la sua prode abnegazione, più volte lo invitarono ad avere riguardo alla sua esistenza. Noncurante si consacrò tutto al suo apostolato umano, e mostrò quanto egli prediligesse sopra ogni cosa la patria... ».

(Già, la Patria! Quale?! Quella che pagò la giovane vita del Ricci con una Croce al merito di guerra e con la Medaglia d'argento... alla memoria?! La Patria, se è davvero la « Grande Madre », non manda a morire i figli in guerra. Soltanto la stoltezza dei governanti, l'avidità degli uomini malvagi, l'aberrazione dei prepotenti generano conflitti e lutti e distruzioni.

La guerra è il male: la patria vera è il bene. Esiste, è vero, anche una patria in senso nazionale e territoriale; una patria storica e letteraria; una patria di tradizioni, di usi, di costumi; una patria linguistica, geografica, etnica e, se non basta, per nascita e per affetti; una patria che riempie i libri di sé, non priva ed anzi carica d'idealità: essa, tuttavia, non può ordinare la morte. Ed è delittuoso invocare una tale patria sentimentale e suggestiva, epperò statutaria e talora oleografica, per giustificare una guerra.

La guerra fa quasi sempre il giuoco dei sordidi affaristi, i quali sanno abilmente trasformare ciò che torna a loro vantaggio in una guerra « santa » per gli ingenui, gli onesti, i giovani. La guerra fagocita vite e ingenti mezzi finanziari, che possono essere utilmente impiegati in opere di civiltà e di progresso per una Nazione, per tutti i popoli.

La guerra è un massacro insensato, ostinato, continuo, inutile. Essa è un allucinante cratere di morte

in cui cadono impietosamente falciati da raffiche e da ordigni distruttori uomini, donne e bambini. Il suo teatro di operazioni si trasforma in cimitero, e cimitero diventano le città bombardate: cimiteri illacrimati costantemente profanati dallo scoppio di altre granate e di altre bombe.

La patria non può essere mistificata, né mitizzata, né contrabbandata, altrimenti diventa davvero « *l'ultimo rifugio delle canaglie* ». La patria vera non ha confini. E' quella dell'amore universale, che riunisce gli uomini della terra e li accomuna nella fratellanza e nella giustizia; è quella esaltata dal messaggio dei profeti ed edificata da Cristo col suo martirio sulla croce.

Perciò, ed anche per il sacrificio del poeta Ricci, noi siamo contro la guerra, che fa perdere il senso del bene in un mare di selvaggia distruzione, e crediamo fermamente nella pace, che sa offrire a tutti i doni della vita. « *La pace universale* — afferma Dante (90) — è il più alto dei beni che siano stati preordinati alla nostra felicità ». E se un monito solenne può venirci dai fatti, ricordiamo Marzabotto, Vinca, Dachau. Auschwitz, Lidice, Oradour, Mathausen, Terezin, Buchenwald, Caporetto e infine Verdun, il cui famoso triste cimitero sferza le coscienze dei vivi e ci parla in nome dei morti con una fredda lapide apposta all'ingresso e sulla quale è inciso il 5° Comandamento: « *NON AMMAZZARE* ».

« ...Oggi Emilio Ricci non è più — si legge ancora

(90) « De Monarchia », libro I, capp. 4 e 5.

Camposanto di Redipuglia. Il cippo sepolcrale apprestato successivamente dalla famiglia Ricci.

Si legge :

IN MEMORIA
DEL POETA
EMILIO RICCI
SOTTOTENENTE MEDICO NEL 138°
FANTERIA

Sul cippo, un serto di fiori sormontato da un nastro a forma di rombo con la scritta:

E. RICCI - S. T. 138° F.
I CARI SUOI
ADORANDO

Il soldato di guardia è Michele Cicchetti di Torremaggiore
(16-4-1889 † 3-12-1942).



Fig. 5

nel citato "GRANDE ALBUM" — ma tutti lo onorano: soldati, letterati, medici, cittadini d'ogni fede e d'ogni parte... ».

Ne « *IL LIBRO D'ORO* » (91), ove è riportato il giudizio del Croce (92) sul Ricci, che lo elegge fra le « anime religiose » ricche « d'idealità e di sacrificio », è scritto, tra l'altro:

« ...Medico valente, Egli amava assai le lettere; aveva appreso oltre le lingue classiche, parecchie lingue moderne; sapeva a mente interi poemi, compose tragedie, poemetti, che la degna Madre ha messo in istampa in un nitido e pregevole volume: tributo di affetto alla memoria del figliuolo, che la morte ha strappato mentre la gloria si era affacciata per proiettare al giovane eroe il suo raggio immortale, ricomporne il volto, ritrarlo sulle altezze del suo spirito ed additarlo ai posteri come edificazione, quel quadro finito... Scompare così una nobile figura destinata a salire ai più alti gradi della scienza, una giovane forza operosa e benefica ».

Emilio Ricci, per la sua statura morale, per il suo immenso sacrificio, per l'altezza del suo ingegno, divenne ben presto una figura nota ed il suo nome valicò i confini della natia terra dauna e s'impose all'attenzione ed all'amore di tutti gli italiani. Da B. Croce ad A. Salandra, da G. Fortunato a G. Gentile, da F. Torra-

(91) « I Medici Italiani ai loro Eroi ». Roma, Editori Alfieri & Lacroix, s. d., pag. 14.

(92) Cfr. « Prefazione ai Versi e Lettere... », op. cit., pag. VII.

ca a G. Lombardo-Radice ed alle più quotate Riviste letterarie e politiche, firmate autorevolmente da D. Bulferetti, G. Brognoligo, N. Sammartano ed altri tanti, tutti elogiarono l'opera poetica e umana del Ricci e ne compiansero la fine (93).

La *Real Academia Española* — con lettera dell'8 dicembre 1916, diretta alla madre del poeta (94) — ne apprezzò gli scritti.

Anche oltre oceano, ai compatrioti emigrati negli U.S.A., il suo nome fu caro ed un Circolo a lui inteso ne perpetua la memoria a Newark, N. J., al n. 102-1/2 di Fourteenth Ave.

(93) Cfr. « *Il Corriere Subalpino* ». Cuneo, 16 novembre 1916 (« Emilio Ricci - Poeta, soldato, medico »).

« *Roma* ». Napoli, 19 novembre 1916, n. 322 (Articolo a firma di F. G.).

« *Bollettino della Federazione degli Ordini dei Medici* ». Bologna, 31 ottobre 1916, Anno I, n. 3, pag. 22 (« I Nostri Morti »).

Le citazioni bibliografiche sono qui, a ragion veduta, limitate, epperò rimandiamo il lettore alla « *Parte Terza* », ove la bibliografia s'integra, anche se non si completa, e dove sono riportati stralci di lettere e di articoli critici.

(94) L'originale è posseduto dalla famiglia Ricci.

9. - Cessato il tragico conflitto, e non appena la burocrazia lo consentì, la famiglia Ricci rivolse istanza al competente Ministero per ottenere la traslazione della salma del caro Emilio per una più degna inumazione nel cimitero del paese natìo. E quivi, oggi, riposano le sue ossa ed il poeta dorme il suo sonno eterno di giusto, nel ricordo perenne dei buoni e degli onesti.

La traslazione ebbe luogo nel 1922. La sera del 13 dicembre, le spoglie mortali giunsero alla stazione ferroviaria della vicina San Severo, ove, in una sala d'aspetto trasformata in camera ardente, furono vegliate costantemente da un picchetto d'onore, oltre che dal fratello Pasquale, dal cognato Infante, dal canonico don Giuseppe Eccellente (95) e dal dott. Guglielmo Ariano (96), questi ultimi in rappresentanza del Comitato Cittadino per le onoranze, presieduto dal dott. Vincenzo Ciaccia (97) e composto, altresì, da un amministratore comunale e dal capitano Michele Tanzi (98), organizzatore e direttore del corteo.

Al mattino seguente, affluirono in San Severo le

(95) Da Torremaggiore, ove morì il 3 febbraio 1955.

(96) Da Torremaggiore (nato il 27 febbraio 1887). Vivente.

(97) Da Torremaggiore, ove morì il 27 ottobre 1950.

(98) Nato a Torremaggiore il 1-9-1894, egli morì a Roma, col grado di Generale di Divisione di Fanteria, il 29 agosto 1958.

Autorità civili, politiche e militari. Dalla stazione — il carro funebre affiancato da militari a piedi e a cavallo — si snodò un imponente corteo che, attraverso via Tiberio Solis e piazza del Carmine e via S. Severino, sfociò in piazza Municipio, dove scolaresche, associazioni e popolo resero omaggio al caduto. Quindi, preceduto dal Gonfalone e dal Sindaco e dagli Amministratori del Comune di San Severo, il corteo proseguì per piazza Vittorio Emanuele, per via Mercantile e via Luigi Zuppetta, fino alla Porta di Torremaggiore, ove si sciolse.

Nella terra natale del poeta, preannunciato da un colpo di mortaretto e sempre sotto scorta, il carro fece il suo ingresso verso le ore 10, accolto da un'immensa folla commossa, dalle Autorità provinciali e locali, dai rappresentanti regionali e dei Comuni vicini, dagli Onorevoli Paolucci (99) e Fraccacreta (100) e da una selva di bandiere sventolanti al cielo. Di lì a poco, trasportato a braccia nella chiesa della Fontana, il feretro fu adagiato su di un pomposo catafalco e, dopo la benedizione, vi furono solenni uffici religiosi, nel silente pianto dei famigliari sconsolati e nel sincero cordoglio di tutti. Al termine, la bara, portata a spalla da soldati nella piazza antistante la

(99) Raffaele Paolucci di Valmaggione — medico, medaglia d'oro, professore universitario, Deputato al Parlamento — nacque a Roma il 1° giugno 1892. Passò alla storia come il leggendario eroe di Pola per avere quivi affondato, il 1° novembre 1918, insieme con Giov. Raff. Rossetti, la nave ammiraglia austriaca «*Viribus Unitis*». Successivamente (1924), fu Vice Presidente della Camera. Attualmente, egli è Senatore della Repubblica.

(100) Angelo Raffaele Fraccacreta, Deputato al Parlamento, da San Severo, ove morì (9 agosto 1854 - 18 giugno 1934).

chiesa, fu collocata su di un carro artistico appositamente allestito su progetto del valente pittore torremaggiorese Vittorino Michelangelo Rotelli (101), e la mesta processione percorse le vie principali del paese, accompagnata dalle melodiose e gravi note della locale banda «*Luigi Rossi*», mentre nel cielo volteggiava un aeroplano (102).

L'imponente corteo sboccò, infine, in piazza Municipio e qui, tutte le insegne abbassate ed abbrunate, fu reso l'estremo solenne saluto al Sottotenente medico e poeta Emilio Ricci (fig. 6).

La Stampa (103) diede un ampio resoconto della manifestazione e riportò larghi estratti dei discorsi commemorativi pronunciati dal Sindaco, avv. Giustino Venetucci (104), dal Presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia, dott. Giuseppe Del Vicario,

(101) Morto a Torremaggiore il 25 agosto 1964, all'età di 75 anni.

(102) L'aereo era pilotato dal superdecorato (medaglia d'oro, 3 d'argento, croce di cavaliere, ecc. nel conflitto 1915-18) capitano Antonio Locatelli (Bergamo 1895 - 1936 Lekemti - Abissinia), allora istruttore presso l'Aeroporto di Foggia.

(103) Cfr. fra gli altri giornali:

«*La Gazzetta di Puglia*». Bari, 13 dicembre 1922, Anno I, n. 245, pag. 5.

«*Il Popolo di Capitanata*». San Severo-Lucera, 17 dicembre 1922, Anno I, n. 49, pagg. 1-2.

«*Il Foglietto*». Lucera, 17 dicembre 1922, Anno XXV, n. 48, p. 3.

«*Il Mondo*». Roma, 19 dicembre 1922, pag. 4.

«*L'Epoca*». Roma, 20 dicembre 1922, Anno VI, n. 295, pag. 5.

E, circa il voto espresso per le onoranze da riservare al poeta nell'anniversario della morte (27 agosto 1924), cfr. fra gli altri:

«*Il Giornale d'Italia*». Roma, 10 maggio 1924, Anno XXIV, n. 112, pag. 4.

«*Il nuovo Popolo di Capitanata*». Lucera, 10 maggio 1924, Anno III, n. 17.

(104) Da Torremaggiore ed ivi deceduto il 20 aprile 1951.

dall'avv. Vincenzo Lamedica (105) per il Comitato Cittadino, nonché dell'orazione conclusiva dell'On. Paolucci, in rappresentanza del Governo (106). La cerimonia fu conclusa dal prof. Giovanni Infante, il quale, per la sua veste di cognato dell'Estinto, ringraziò, con profonda commozione, quanti vollero partecipare all'immensurabile dolore della famiglia Ricci.

(105) Poi docente universitario di Diritto Penale. Nato a Torremaggiore il 1-1-1878, egli morì ivi il 18 settembre 1958.

(106) Il filosofo e Senatore Benedetto Croce, che pure aveva promesso il suo intervento, si scusò con la madre del poeta, dirigendole da Roma, il 10-XII-1922, una gentile lettera. In Italia i tempi erano frattanto mutati ed il liberale antifascista Croce preferiva non partecipare a pubbliche manifestazioni.



Torremaggiore, 1922: un momento della solenne cerimonia in onore di Emilio Ricci.
Si notano: l'artistico catafalco e i 4 meravigliosi tripodi del carro funebre.

Fig. 6

10. - Nel camposanto di Torremaggiore, nella parte vecchia ed a confine con quella nuova, corre un lungo muro di divisione eretto a nicchie sepolcrali triposti.

Quivi, sulla destra di chi procede verso l'interno, lungo la parallela a destra del viale principale, sorge, nella sua semplice austerità, la venerabile dimora ultima del poeta. Meglio la puoi ammirare se risali il vialetto secondario che taglia il 1° ed il 2° quadro delle fosse destinate alla tumulazione degli Adulti: ti viene proprio incontro (*fig. 7*).

I tre loculi sembrano un unico blocco di marmo, quasi una larga stele che chiuda un'edicola, e, a causa del suo colmo a punta, a guisa di frontone, si staglia come a librarsi in un cielo ideale, in uno col volo immaginario della colomba artisticamente scolpita sopra.

Tra la lapide dedicata alla di lui sorella prediletta Clorinda e quella dell'amato genitore Luigi, spicca una targa, sovrastata da una scultura a drappeggio raffigurante la bandiera nazionale.

Su quella targa è inciso il seguente alato epitaffio (di B. Croce):

IN MEMORIA
DI
EMILIO RICCI
MEDICO - SOLDATO - SCRITTORE
CHE LA VITA GENEROSA
TRASSE IN AURA DI MISTICA POESIA
OFFRENDOLA ALFINE IN OLOCAUSTO
ALLA PATRIA
ADDI' 27 AGOSTO 1915

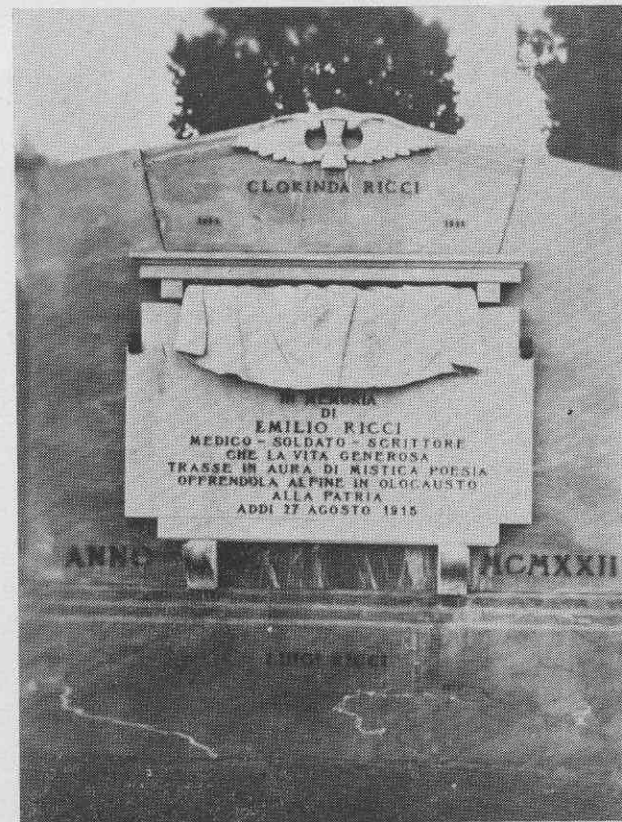
ANNO

MCMXXII

Su quel sacro cippo versò le ultime lacrime l'inconsolata Madre.

A quel cippo guardi la gioventù studiosa e s'ispiri al bello e al buono.

I cittadini ne onorino l'inobliato nome.



Camposanto di Torremaggiore. Il sacro avello del poeta.

Fig. 7